

N. 2 MARZO-APRILE 2016 - ANNO 95

RIVISTA BIMESTRALE

WWW.AFRICARIVISTA.IT

AFRICA

MISSIONE • CULTURA

VIVERE IL CONTINENTE VERO

Uganda

Emergenza Karamoja

Mozambico

Società segrete

Rd Congo

Maledetto coltan

MODA

L'AFRIQUE, C'EST CHIC

SCOPRI I VOLI ROYAL AIR MAROC

VERSO OLTRE 80 DESTINAZIONI
NEL MONDO DI CUI 30 PER L'AFRICA



Contattate Royal Air Maroc o la vostra agenzia di viaggi

royalairmaroc.com



Call Center 800 254 740



الخطوط الملكية المغربية
royal air maroc

Le ali del Marocco



AFRICA

Dall'Africa c'è sempre qualcosa di nuovo

Plinio il Vecchio (I secolo d.C.)

DIRETTORE RESPONSABILE

Pier Maria Mazzola

DIRETTORE EDITORIALE

Marco Trovato

RESPONSABILE NEWS SITO

Enrico Casale

PROMOZIONE E UFFICIO STAMPA

Matteo Merletto

AMMINISTRAZIONE E ABBONATI

Paolo Costantini

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Claudia Brambilla

EDITORE

Provincia Italiana della Società dei Missionari d'Africa detti Padri Bianchi

BLOG

www.buongiornoafrica.it di Raffaele Masto

PUBBLICITÀ

segreteria@africarivista.it

FOTO

Si ringrazia Parallelozero

In copertina: Morten Smidt/Image Source/Luz

Mappe a cura di Diego Romar - Be Brand

STAMPA

Jona - Paderno Dugnano, Milano

Periodico bimestrale - Anno 95

marzo-aprile 2016, n° 2

Aut. Trib. di Milano del 23/10/1948 n.713/48

SEDE

Viale Merisio, 17

C.P. 61 - 24047 Treviglio BG

0363 44726

0363 48198

Africa Rivista

@africarivista

www.africarivista.it

info@africarivista.it

UN'AFRICA DIVERSA

La rivista è stata fondata nel 1922 dai **Missionari d'Africa**, meglio conosciuti come **Padri Bianchi**. Fedele ai principi che l'hanno ispirata, è ancora oggi impegnata a raccontare il continente africano al di là di stereotipi e luoghi comuni.

L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dai lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione. Le informazioni custodite verranno utilizzate al solo scopo di inviare ai lettori la rivista e gli allegati, anche pubblicitari, di interesse pubblico (legge 196 del 30/06/2003 - tutela dei dati personali).

Sommario

COPERTINA

40 Moda e classe, l'Afrique c'est chic

ATTUALITÀ

3 Editoriale

4 Prima Pagina

6 Panorama

8 Centrafrica senza pace

10 RD Congo. Maledetto coltan

15 La crisi del petrolio

16 Presidente a vita

18 **LO SCATTI** Clima impazzito

20 Uganda. Nuova emergenza in Karamoja

25 Egitto. La repressione del Faraone

26 Sud Sudan. Vite travagliate

28 Zimbabwe. Allarme elefanti

SOCIETÀ

32 La metrò di Addis Abeba

36 Kenya. Il call center che fa bene

38 Egitto. Taxi rosa

48 CULTURA Mozambico. Spiriti Nyau

54 CULTURA La fabbrica dei cartoons

56 CULTURA Cartoline da Bangui

58 CULTURA Cowboy a Kinshasa

60 SPORT Disabili a chi?

64 SPORT La maratona delle sabbie

68 **LO SCATTI** Pasqua nigeriana

70 RELIGIONE Preghiere nel deserto

74 RELIGIONE Cristiani zulù

INVETRINA

78 Eventi

79 Arte e Glamour

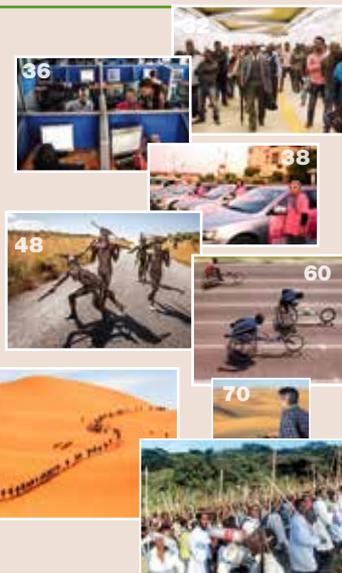
80 Viaggi

81 Web

82 Libri

83 Musica e Film

84 posta



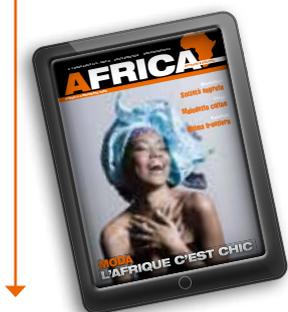
ABBONATI ALLA RIVISTA

AFRICA

MISSIONE • CULTURA

Storie, luoghi e popoli da scoprire
Servizi esclusivi dei migliori reporter
Per chi ama il continente vero

APPROFITTA DELL'OFFERTA



Con soli 30 euro
leggi la rivista cartacea per un anno
e ricevi **in omaggio** via mail
Africa digitale (in formato pdf).

RISPARMI 20 euro!
(pari al 40% di sconto)

**Offerta valida fino
al 31 maggio 2016
riservata all'Italia**

pagamento con:

- bollettino allegato
- paypal e carte di credito su www.africarivista.it
- bonifico bancario -

IBAN: IT 93 T 08899 53640 000 000 00 1315



Brutta aria



«Mandatemi, questi senza patria
scossi dalla tempesta...»

*(dalla poesia di Emma Lazarus incisa
ai piedi della statua della libertà di New York)*

La Danimarca impone un “prelievo” agli esuli. La Tanzania minaccia di respingere gli etiopici in transito per il Sudafrica. La Svezia rimpatrierà 80.000 richiedenti asilo. In Sudafrica, un comizio del re zulu scatena violenze contro i lavoratori dei Paesi vicini. In Italia, dove pur ci si muove per i salvataggi in mare, la depenalizzazione del reato di immigrazione clandestina (reato peraltro controproducente, secondo la Cassazione) viene procrastinata per... quieto vivere. In Libia – anche quando c’era Gheddafi e anche a prescindere dal traffico di esseri umani – gli espatriati subsahariani erano abitualmente bersaglio di razzismo. Dei rotoli di filo spinato sulle rotte dei Balcani, poi, tutti abbiamo gli occhi pieni.

E potremmo risalire ancora un poco nel passato per ricordare i “pogrom” ivoriani del 1999 ai danni di immigrati di lunga data, burkinabè e altri, come pure l’apocalittica espulsione dalla Nigeria di due milioni di stranieri (ghanesi per metà). Insomma tra Europa e Africa (per non allargarci agli altri continenti) non si notano grandi differenze nel rapportarsi con l’altro su scala sociopolitica.

«Uno sguardo su altri Paesi suggerisce che l’intolleranza stava diventando una caratteristica marcata di parecchie culture, anche distanti tra loro, in tutto il mondo», scrive Philip Jenkins in un libro appena uscito (*La storia perduta del cristianesimo*, Emi), che tratta delle plurisecolari vicende delle Chiese mediorientali a confronto con l’islam ma proponendo

chiavi di lettura che appaiono pertinenti anche per il nostro oggi. Il XIV secolo, in particolare, fu un’epoca di svolta: «Il mondo stava cambiando, e sicuramente in peggio». Perché?

«Se cerchiamo un fattore comune che possa spiegare questa colpevolizzazione simultanea di minoranze vulnerabili – dice sempre il “demografo delle religioni” Jenkins –, il miglior candidato è di gran lunga il cambiamento climatico». Era iniziata la Piccola Era Glaciale, che causava la riduzione delle vie commerciali e incideva sull’agricoltura provocando carestie (cui venne ad aggiungersi la peste). Insomma una grave crisi dove «un mondo spaventato e impoverito cercava capri espiatori» e una «amara esperienza insegnava ai governi di tutte le fedi di non cercare di arginare la rabbia delle folle ai danni delle odiate minoranze»...

Mutamenti climatici, crollo dei prezzi delle materie prime, ruolo delle religioni, flussi migratori, insofferenza per i gruppi minoritari... Ci troviamo oggi immersi in problematiche degne del Trecento. Con, in più, dei volumi di popolazione più ingenti di allora; ma anche con più razionalità, più conoscenze, più mezzi, più ricchezza, più civiltà giuridica... Possibile che nei momenti cruciali non sappiamo reagire se non con il «cervello arcaico»?... Che «ha salvato l’australopiteco – diceva Rita Levi-Montalcini –, ma porterà l’*homo sapiens* all’estinzione».

Pier Maria Mazzola

RICEVI AFRICA A CASA

La rivista (6 numeri annuali) si riceve con un contributo minimo suggerito di:

- rivista cartacea (Italia) 30 €
- formato digitale (pdf) 20 €/Chf
- rivista cartacea (Svizzera): 40 Chf
- rivista cartacea (Estero) 45 €
- rivista Cartacea+digitale (Italia): 40 €
- rivista Cartacea+digitale (Svizzera): 50 Chf
- rivista Cartacea+digitale (Estero) 55 €

Si può pagare tramite:

- Bonifico bancario su BCC di Treviglio e Gera d’Adda
IBAN: IT93 T 08899 53640 000000 001315
- Versamento postale su C.C.P. n. 67865782
- Paypal e carta di credito su www.africarivista.it

Beneficiario:
Missionari d’Africa (Padri Bianchi)
C.P. 61 – 24047 Treviglio BG

I lettori che vivono in Svizzera possono versare i contributi tramite:

- PostFinance - conto: 69-376568-2
IBAN: CH43 0900 0000 6937 6568 2
Intestato a “Amici dei Padri Bianchi” Treviglio BG
- Paypal e carta di credito su www.africarivista.it

Per informazioni:
segreteria@africarivista.it

CHI SEMINA IL TERRORE?

**Al-Qaeda, Boko Haram, al-Shabaab, Isis...
Gli attacchi terroristici e le stragi di civili
scandiscono l'attualità.**

Ma chi alimenta la minaccia jihadista in Africa?

I fenomeni sociali e politici non accadono mai per caso. Sono sempre la risultante di avvenimenti accaduti in precedenza o, meglio ancora, il risultato dell'intersecarsi tra questi. La realtà sociale, dunque, è complessa e dinamica. Ma se le cose stanno così, non ci si può esimere dal chiedersi perché mai l'Africa subisca, da almeno una decina di anni, il più consistente e agguerrito tentativo di penetrazione dell'integralismo islamico armato.

Si tratta di una penetrazione che ha cambiato volto al continente, che lo ha reso insicuro, che ne ha colpito duramente una delle più importanti risorse economiche, il turismo (specie in Kenya, Tunisia, Egitto e Mali)

Se gli avvenimenti sociali e politici non avvengono mai per caso, cosa c'è allora dietro il jihadismo africano?

Brutta aria

Nei primi anni Novanta in Somalia le donne vestivano, come abito tradizionale, un variopinto panno colorato che lasciava loro una spalla scoperta. Oggi anche le bambine sono quasi integralmente coperte da anonime vesti grigie o nere. Nel 2009 Boko Haram in Nigeria combatteva con

machete e bastoni. Solo tre anni dopo aveva infinite quantità di esplosivo, esperti capaci di utilizzarlo, combattenti preparati, una buona capacità logistica, armi automatiche a volontà. Alla fine degli anni Novanta chi navigava sul fiume Niger in Mali non poteva fare a meno di fermarsi dopo la città di Mopti, nel villaggio del grande musicista Ali Farka Touré, ad ascoltare la sua musica. Oggi le sue canzoni sono considerate blasfeme e messe al bando. Quali forze hanno dunque prodotto questi cambiamenti? Per fare tutto ciò ci vuole denaro con il quale pagare trafficanti, combattenti, mercenari, leader religiosi e militari. Chi ha investito nel terrorismo? Fino a vent'anni fa l'Africa era semplice: c'erano le vecchie potenze coloniali che se l'erano spartita e sul suo territorio si combattevano per procura guerre che opponevano l'Occidente e il blocco sovietico. Oggi tutto è più complicato e gli attori in campo sono molteplici.

Equilibri saltati

Le vecchie potenze coloniali non vogliono perdere posizioni e, per esempio, la Francia non disdegna di intervenire militarmente (in Mali, Costa d'Avorio, Burkina, Ciad, Centrafrica...); le economie emergenti asiatiche – Cina in prima fila – hanno un estremo bisogno di materie prime agricole e minerarie e di energia per finanziare il loro sviluppo e la distribuzione di benessere di livello occidentale alle loro popolazioni, nel caso della Cina a ben un miliardo e trecento milioni di persone; le monarchie del Golfo e alcune potenze arabe, che non hanno terre agricole, ma che vedono

BURKINA FASO Notte di terrore a Ouagadougou. Alle 20.30 del 15 gennaio un commando armato di al-Qaeda fa irruzione all'hotel Splendid e al caffè-ristorante "Le Cappuccino", frequentati da occidentali e in particolare da personale dell'Onu. Nell'attacco terroristico restano uccise 29 persone tra cui un bambino italiano di 9 anni.

TUNISIA Cinque anni dopo la caduta di Ben Ali, riesplode la rabbia nel cuore della Tunisia, nella regione sottosviluppata di Kasserine, alle prese con una disoccupazione giovanile che supera il 30 per cento. La prima rivolta della Primavera araba, l'unica scampata al fondamentalismo, rischia di tornare al punto di partenza.



IN

Jean Ping

Ex presidente della Commissione dell'Unione africana, alle elezioni in Gabon sfiderà il presidente Ali Bongo Ondimba. I sondaggi gli sono favorevoli



T



OUT

Khalifa Haftar

Uomo forte del Governo di Tobruk, è stato escluso da qualsiasi incarico dall'accordo tra le fazioni libiche

PRIMAVERA ELETTORALE

Sarà una primavera elettorale in Africa. Si parte il 13 marzo con il ballottaggio per le presidenziali in Benin (Thomas Boni Yayi non più potrà presentarsi, il favorito è il premier Lionel Zinsou). Il 20 marzo, presidenziali e legislative in Niger (Mahamadou Issoufou, attuale presidente,

ha le maggiori probabilità di vittoria) e in Congo (Sassou Nguesso si candida per la quinta volta). Il 10 aprile si terranno le presidenziali in Ciad (probabilmente verrà confermato l'attuale capo di Stato, Idris Deby Itno, al potere dal 1990) e alle isole Comore.

ABUSI SESSUALI, ACCUSE AI CASCHI BLU

Nuove accuse di abusi sessuali su minori, dopo quelle dello scorso anno, sono state sollevate contro i caschi blu dell'Onu che operano in Centrafrica. Dodici bambini hanno indicato soldati francesi, georgiani e di un altro Paese non specificato come responsabili di violenza sessuale nel campo profughi vicino all'aeroporto della capitale.



I fatti risalirebbero al 2014 ma sono venuti alla luce alcune settimane fa.

SENEGAL A TUTTO GAS

È stato trovato un grande bacino offshore di gas di ottima qualità nell'oceano al largo di Senegal e Mauritania. Secondo i primi rilievi, il giacimento po-



trebbe avere la consistenza di 450 miliardi metri cubi di gas. Riserve importanti che potrebbero contribuire positivamente al bilancio statale di Dakar.

DAL MAROCCO L'AUTO DEL FUTURO?

La Peugeot Citroën costruirà un laboratorio di ricerca e sviluppo a Rabat (Marocco). Il progetto, in collaborazione con l'Università internazionale di Rabat, coinvolgerà anche cinque università marocchine, due statunitensi e una francese. Nel centro



si studieranno modelli di vetture con alimentazioni alternative a benzina e gasolio.

STOP ALLE TRIVELLE NEL VIRUNGA

Sessanta gruppi ambientalisti, insieme al Parlamento europeo e all'Unesco, hanno chiesto ai governi congolese e ugandese di fermare il rilascio di nuove licenze di trivellazione e di cancellare quelli già



assegnate nel Parco nazionale del Virunga. La riserva, habitat degli ultimi gorilla di montagna rimasti al mondo, è ricca di risorse petrolifere che Kampala e Kinshasa vorrebbero sfruttare. Ma le perforazioni rischiano di distruggere un grande patrimonio di biodiversità.

PETROLIO, ALLEANZA TRA DUE SUDAN

Dopo l'indipendenza del Sud Sudan, il Sudan si è trovato senza pozzi petroliferi. Karthoum si è così vista costretta a firmare

Centrafrica, la pace non decolla



Questa famiglia di profughi centrafricani ha trovato rifugio tra i resti di un vecchio velivolo abbandonato nell'aeroporto di M'Poko. Da circa tre anni, centinaia di civili, in maggioranza musulmani, vivono accampati sulla pista e negli hangar dello scalo dalla capitale Bangui.

**A BANGUI
PERMANGONO
TENSIONI
E INCERTEZZE
CHE MINANO
LA STABILITÀ**



Sono passati tre anni dallo scoppio della guerra civile che ha messo in ginocchio la Repubblica Centrafricana.

Le violenze hanno lasciato in eredità un milione di profughi alle prese con la fame. E con la sete di vendetta



Il Centrafrica è entrato in una fase delicata, cruciale per il futuro: o persegue con convinzione la strada della riconciliazione nazionale oppure rischia di sprofondare nel solco di un'eterna guerra civile. Da dicembre 2012 il piccolo Stato dell'Africa centrale è lacerato da un conflitto che contrappone la coalizione della Seleka (composta da ribelli musulmani) al gruppo degli Anti-Balaka (milizie armate, principalmente animiste e cristiane). Le violenze, innescatesi per ragioni legate al controllo del sottosuolo (ricco di diamanti, oro e uranio), sono poi degenerare in un vasto scontro etnico e religioso che ha portato a una spaccatura del Paese: a est il territorio è in mano agli insorti cristiani, a ovest a quelli musulmani. Il bilancio provvisorio di tre anni di guerra civile è di oltre cinquemila morti e un milione di sfollati. Il fragile cessate il fuoco non è bastato a convincere la gente a tornare a vivere nelle proprie abitazioni: si temono agguati e vendette. Nei campi profughi, metà della popolazione, circa 2 milioni e mezzo di persone, soffre la fame. La crisi umanitaria a

Bangui sta indebolendo la speranza portata, lo scorso novembre, dalla visita pastorale di papa Francesco che proprio qui aveva voluto inaugurare il Giubileo. I due leader politici Anicet Georges Dologuélé e Faustin Archange, candidati per la poltrona da presidente, hanno promesso di ristabilire la sicurezza. Intanto però il primo turno delle elezioni legislative è stato annullato a causa di numerose irregolarità constatate durante le operazioni di voto. E c'è chi fa di tutto per sabotare i tentativi di pacificazione: un gruppo di miliziani Seleka, guidato da Noureddine Adam, si oppone al processo elettorale e ha proclamato la nascita di uno Stato autonomo nella roccaforte di Kaga Bandoro.

Gli Anti-Balaka rifiutano il disarmo e sui caschi blu sono piovute nuove accuse di violenza sessuale. Il futuro della Repubblica Centrafricana rimane ancora incerto: solo una ferma presa di posizione da parte della popolazione e un convinto aiuto internazionale potranno evitare che il Paese diventi la nuova Somalia d'Africa. 🇳🇵

La maledizione del coltan



**NELL'EST DELLA
RD CONGO CONTINUA
LA SPIRALE DI VIOLENZA
INNESCATA DAL**

**MINERALE PREZIOSO
PER L'HI-TECH**



La guerra senza fine nel Nord Kivu è alimentata da milizie ribelli che si contendono le enormi ricchezze del sottosuolo. E il metallo più prezioso e ambito finisce nelle tasche di ognuno di noi...

Nord Kivu, nord-est della Repubblica democratica del Congo. È questa la terra dei Grandi Laghi e del Parco di Virunga, ma è anche la terra delle guerre mai sopite, delle insurrezioni endemiche e del sottosuolo di oro, diamanti e coltan. Una miscela, quest'ultimo, di columbite e tantalite, divenuta un componente essenziale per il mondo dell'elettronica e delle nuove tecnolo-

gie. Sempre più richiesta, sempre più preziosa e, per questa ragione, una delle principali cause oggi della violenza che insanguina la regione congolese.

Come terminati

Il coltan in apparenza non è altro che polvere. Una polvere finissima che però contiene il tantalio e che serve a ottimizzare il consumo di corrente elettrica. È quindi richiestissima

◀ **Le miniere di coltan nei pressi di Rubaya, nel Nord Kivu, sono voragini infernali in cui sprofondano centinaia di uomini e ragazzini ridotti in schiavitù. In superficie, il materiale grezzo viene raccolto in sacchi, fatto scivolare a valle e infine portato al fiume, vicino al villaggio di Kowe, dove viene lavato, separato con un magnete e lasciato asciugare**

▼ **La pietra nera del coltan: un minerale debolmente radioattivo utilizzato per la realizzazione di cellulari, tablet e computer. Almeno il 50% delle sue riserve mondiali si trova proprio nel Congo orientale, in una striscia che va da nord a sud. Alla base del ventennale conflitto nel Nord Kivu c'è il lucroso traffico di minerali**



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO



ed essenziale nei prodotti tecnologici: dai computer agli smartphone, dai tablet alle consolle. Un minerale sempre più indispensabile a livello globale e allo stesso tempo una piaga sempre più fatale per questa regione dell'ex Zaire. L'estrazione del coltan avviene manualmente in miniere ciclopiche che costellano l'Est del Congo. Voragini all'interno delle quali migliaia di lavoratori, bambini compresi, trascorrono il pro-

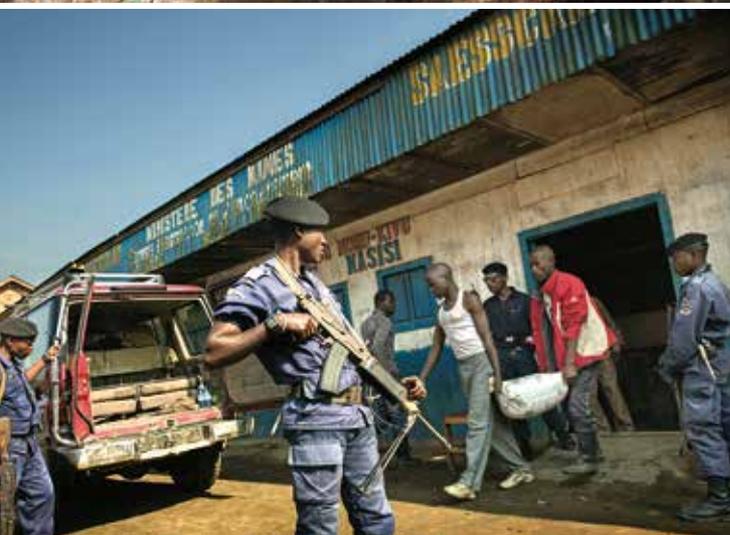
prio presente scavando dalle prime ore del mattino, andando sempre più in profondità alla ricerca di nuove vene da cui estrarre la polvere. Poi riemergono, a migliaia, trasportando in spalla sacchi di coltan, e si arrampicano su per le pareti e nei tunnel delle miniere, come all'interno di un termitaio titanico.

Caos ribelle

L'economia che ruota intorno al mondo dell'e-

▼ I tunnel scavati dai minatori sono stretti e neri, puntellati malamente: tanti i crolli, soprattutto durante la stagione delle piogge. Oltre al coltan, nell'Est del Congo si estraggono oro, diamanti e uranio

▼ Il valore del coltan è così alto da aver suscitato l'interesse delle multinazionali e delle organizzazioni criminali che finanziano i gruppi armati in guerra per il controllo delle miniere



strazione mineraria ha dato vita a un sottobosco d'illegalità ormai divenuto endemico e sempre più radicato. Città minerarie, in mano a guerriglieri di diverse formazioni, sono sparse sui monti e immerse nella vegetazione. Presidi armati, popolati solo da irregolari e prostitute, dove ogni giorno arrivano colonne di minatori con chili di coltan sulle spalle. È in questi avamposti del traffico illegale, infatti, che i lavoratori delle miniere giungono dopo aver marciato per chilometri. In città, la polvere dell'hi-tech viene smistata e caricata su pick-up che poi di notte partono alla volta del Ruanda. L'import-export

“ Il giro d'affari
del commercio illegale
dei minerali congolese supera
il miliardo di dollari:
soldi che alimentano
la guerra ”

del Nord Kivu vede quindi uscire minerali ed entrare armi. Infatti, benché l'ultimo conflitto di proporzioni eclatanti, quello tra i ribelli dell'M23 e i regolari delle Fardc, sia terminato nel 2013, la guerra qui non è mai cessata. Ancor oggi, nel Nord Kivu, i nomi di milizie di insorti si

perdono in un ginepraio di sigle: Fdlr, Mai-Mai, Raya Mutomboki, Nyatura, Afd-Nalu (formazione di opposizione al governo ugandese che mostra sempre più un carattere islamista) e molti altri. E tutti ambiscono a mettere le mani sul forziere nascosto nel sottosuolo.

Senza controlli

A dar conferma di ciò, anche l'ultimo rapporto dell'Unep, il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente. Secondo le stime dei ricercatori, lo sfruttamento di risorse naturali nell'Est della Rd Congo porta a un giro di soldi annuo pari a 1 miliardo e 200.000 dollari. E una percentuale dal 10 al 30% di questo traffico finisce nelle mani di gruppi criminali transnazionali: milizie, gruppi armati, fazioni clandestine e bande della criminalità organizzata. Ma, considerando che in Europa e Stati Uniti la legge impone la certificazione di provenienza dei minerali estratti, com'è





▲ A Rubaya, nei locali di lamiera adibiti a bar, i minatori si ubriacano con birra o grappa artigianale

▲ Alla sera, nelle baracche di Masisi e Rubaya giovanissime prostitute accolgono un cliente dopo l'altro. Una prestazione costa 1.500 franchi congolese: un euro

◀ Soldati governativi nel Kivu. I proventi del coltan sono utilizzati per comprare altre armi che alimentano ulteriore energia distruttiva, creando così un circolo vizioso difficile da spezzare

funebre, e promesse di una rappresaglia etnica esplose nelle parole dei presenti, come una balsamica ragione d'avvenire. E poi quel camposanto, tra Congo e Ruanda, e quei morti separati da etnie e storie, ma accomunati da una parola di sole sei lettere: coltan. La motivazione per cui la ricchezza diviene maledizione. Le violenze nella regione hanno causato almeno quattro milioni di morti. Solo nella provincia di Beni, negli ultimi sei mesi, i missionari della "Rete Pace per il Congo" hanno documentato circa 600 casi di sequestri e l'eccidio di oltre cinquecento persone, uccise con machete, asce e martelli. Il dispiegamento di ventimila caschi blu dell'Onu non è bastato a ripristinare la sicurezza e le violenze hanno già provocato un milione e mezzo di sfollati. Nel Nord Kivu, il legame di parentela si chiama fratricidio, gli attrezzi da lavoro sono ferri di morte, gli uomini sono il mezzo per far vivere le pietre e lì, dove l'acqua è in ogni dove, a innaffiare la terra, però, c'è il sangue della sua gente. 🇷🇵

possibile che in commercio ci siano tonnellate di minerali provenienti dalle zone di conflitto?

La risposta sta nel fatto che i minerali estratti in Congo giungono poi, attraverso le piste nascoste all'interno della foresta, in Ruanda e Burundi, e vengono così aggirate le barriere che dovrebbero impedirne il traffico. A riprova di ciò basta leggere un altro rapporto, stilato da Amnesty International e Global Witness, intitolato *Une mine de transparence?* (Una miniera di trasparenza?), che spiega come circa l'80% delle aziende statunitensi non

verifichi se i loro prodotti contengano minerali provenienti dalle zone di conflitto in Africa centrale.

Sei dannate lettere

Siamo stati testimoni diretti degli effetti funesti della guerra per le ricchezze del Nord Kivu. Era l'inverno del 2012. Durante il conflitto con i ribelli dell'M23, i profughi furono circa 800.000 e migliaia i morti. Goma, con le sue vie di pietra vulcanica, nei giorni antecedenti all'entrata dei ribelli in città agonizzava in balia della paura e della psicosi. Le Fardc si abbandonavano a furti e saccheggi, le merci e i be-

ni di prima necessità non si reperivano più e s'incontravano solo al mercato nero, di notte mancava l'elettricità. A interrompere il silenzio del terrore, solo le frequenze disturbate di alcune stazioni radio. Il colera esplose nei campi profughi, la linea del fronte avanzava, i governativi fuggivano e poi la città cedeva. Arrivavano i ribelli del Movimento 23 Marzo, con le mimetiche, i baschi verdi e amaranto e gli stivali di gomma, e c'erano i morti per le strade e l'odio nella popolazione. Il cielo era nero e un dramma assoluto espresso in canti accompagnava il corteo

Crollo del petrolio: vincitori e vinti



Il prezzo del greggio, sceso sotto i trenta dollari al barile, ha pesanti ripercussioni sulle economie dei Paesi

petroliferi, come l'Angola e la Nigeria. Ma c'è anche chi festeggia...

Tra uno e due punti percentuali di crescita del Prodotto interno lordo (Pil): a tanto ammonta il costo che l'Africa subsahariana pagherà per lo storico calo fatto registrare dai prezzi del petrolio sui mercati internazionali. A sostenerlo è il Fondo Monetario Internazionale (Fmi), che a gennaio ha ridotto al 3,9% la stima di crescita di quest'area rispetto al 5,8% indicato un anno prima.

Il petrolio rappresenta una parte fondamentale nei bilanci di molte nazioni: soprattutto Nigeria e Angola, ma anche Ghana, Ciad, Sud Sudan, Repubblica del Congo, Guinea Equatoriale e, andando nel Nord Africa, Algeria e Libia (anche se in quest'ultimo Paese le esportazioni sono crollate a causa dell'instabilità interna).

I continui ribassi del prezzo del barile hanno co-

stretto i governi a rivedere i propri bilanci con la sospensione immediata di tanti progetti infrastrutturali già programmati (strade, ferrovie, centrali elettriche...).

Le minori entrate fiscali derivanti dal comparto petrolifero comportano anche un drastico calo delle riserve di valuta pregiata e questo sta portando a una rapida svalutazione delle monete nazionali. Tradotto nella vita di tutti i giorni, vuol dire vedere i prezzi dei beni importati (ben l'80% di quello che l'Angola consuma proviene dall'estero) aumentare e quindi diminuire il potere di acquisto delle famiglie.

Ma nella vasta e composita Africa subsahariana, il



calo dei prezzi petroliferi mostra anche un'altra faccia della medaglia: quella dei Paesi che non possiedono oro nero e che sono costretti a importarlo.

Secondo le previsioni dell'Fmi, i Paesi importatori vedranno diminuire i costi di produzione (un basso costo del petrolio, infatti, consentirà di produrre energia a un prezzo più basso) e aumentare le entrate sui consumi. Nazioni come Gibuti, Benin e Malawi risparmieranno, rispettivamente, l'equivalente dell'11%, 6% e 5% del proprio Pil.

Un altro Paese che potrebbe trarre un gran vantaggio dalla situazione attuale è l'Etiopia, la cui nascente industria manifatturiera potrebbe godere di un'ulteriore accelerazione grazie ai risparmi sulle importazioni di petrolio.



Presidente a vita



L'Africa ha la popolazione più giovane del mondo e i leader politici più anziani...

Accomunati da un'unica ambizione: restare incollati al potere in eterno

«Nessun capo di Stato dovrebbe restare in carica per più di dieci anni». Queste parole sono state pronunciate dall'ugandese **Yoweri Museveni** poco dopo aver conquistato il potere con la forza a

Kampala. Era il gennaio del 1986. Trent'anni dopo, il settantaduenne Museveni è ancora il presidente dell'Uganda. È stato rieletto lo scorso 19 febbraio per il suo quinto mandato, dopo aver cancellato

L'UGANDESE YOWERI

MUSEVENI, 72 ANNI, È UNO DEI

TANTI CAPI DI STATO AFRICANI

AFFEZIONATI AL POTERE...

con un decreto il limite di durata dell'incarico presidenziale. Pur di restare al potere, Museveni non ha esitato a ricorrere all'uso della forza contro i dissidenti e a imbavagliare i giornalisti indipendenti.

Come lui, molti altri leader politici africani hanno tramato per restare presidente a vita. In Zimbabwe il granitico **Robert Mugabe**, salito al potere nel 1980, non sembra avere alcuna fretta di preparare la successione né



pare preoccupato degli acciacchi della vecchiaia (di recente è stato protagonista di una rocambolesca caduta e di un'imbarazzante amnesia durante un discorso al Parlamento): coi suoi 91 anni è il capo di Stato più anziano del mondo. Di vent'anni più giovane è **José Eduardo dos Santos**, presidente dell'Angola dal 1979. Trentasette anni di potere ininterrotto gli hanno consentito di mantenere il controllo sulle ricchezze del Paese (primo produttore africano di petrolio, quarto a livello mondiale per i diamanti).

Il 1979 fu l'anno dell'ascesa al potere anche di **Teodoro Obiang Nguema**, presidente della Guinea Equatoriale: oggi ha 73 anni, ma gestisce come un arzillo uomo d'affari le ricchezze del Paese (soprattutto petrolio e legname), al punto che la rivista *Forbes* lo ha collocato nella classifica dei primi dieci dittatori più ricchi del mondo. In Congo Brazzaville il presidente **Denis Sassou Nguesso**, 72 anni, in carica (non in modo continuativo) dal 1979, aveva promesso di aprirsi al pluralismo e all'alternanza politica, ma la Costituzione che ha promulgato nel 2002 gli ha

◀ Il presidente dell'Uganda **Yoweri Museveni**, 72 anni, durante un comizio elettorale. Salito al potere nel 1986, è appena stato riconfermato presidente per la quinta volta, tra accuse di dispotismo e corruzione. Se la salute glielo permetterà, rimarrà in carica fino al 2021

conferito maggiori poteri e un recente referendum gli ha permesso di rimanere in carica. **Yahya Jammeh**, presidente del Gambia, 51 anni, ha preso il potere con un golpe nel 1994 e da allora ha fatto imprigionare e condannare a morte gli oppositori. **Mohamed Abdelaziz**, 69 anni, capo della Repubblica Democratica Araba Saharawi, si autoproclama un sincero sostenitore della democrazia, ma quest'anno compirà quarant'anni di presidenza. Il camerunese **Paul Biya**, 82 anni, governa da 34 anni un Paese con un livello di corruzione tra i più alti al mondo. **Mswati III**, re dello Swaziland, ha ereditato il trono del padre (il leggendario Sobhuza II che ha regnato per 61 anni) e dal 1986 governa con piglio risoluto – attorniato da una schiera di mogli – una delle ultime monarchie assolute del mondo. L'Africa è il continente con la popolazione più giovane della Terra (età media di 18 anni), ma ha i leader politici più vecchi e più duraturi. L'anagrafica degli attuali capi di Stato non ha bisogno di commenti: il tunisino **Béji Caïd Essebsi** ha 86 anni; la liberiana **Ellen Johnson Sirleaf**, 80; l'algerino **Abdelaziz Bouteflika**, 78; il guineano **Alpha Condé**, 75... Benché quasi tutti abbiano raggiunto l'età della pensione, i presidenti in carica tentano in ogni modo di procrastinare le proprie dimissioni: all'occorrenza fanno uso di brogli, so-

prusi, abusi di potere. Per poter restare inchiodato alla sua sedia, il presidente eritreo **Isayas Afewerki**, 70 anni, non ha mai promulgato la Costituzione. In Burundi **Pierre Nkurunziza** ha cancellato il limite dei suoi mandati e si è candidato alle elezioni presidenziali senza rivali, scatenando la guerra civile. Nella Repubblica democratica del Congo il giovane **Joseph Kabila**, 45 anni, ambisce a restare al potere nonostante il suo secondo mandato scada quest'anno: potrebbe rimandare le elezioni previste il prossimo autunno per avere il tempo di modificare la Costituzione. Lo scorso dicembre il Ruanda ha votato un referendum di riforma costituzionale per allungare

il mandato del presidente **Paul Kagame**, 57 anni, che a questo punto potrebbe rimanere al potere fino al 2034. Gli africani devono rassegnarsi ad avere presidenti-dinosauri? Non proprio: cinque anni fa le primavere arabe spazzarono via i decennali regimi di Gheddafi, Mubarak e Ben Ali. Nel dicembre 2014 in Burkina Faso una rivoluzione popolare ha spodestato dal potere il tiranno Blaise Compaoré. E l'anno scorso in Nigeria il presidente uscente, Goodluck Jonathan, uscito perdente alle elezioni, ha riconosciuto la vittoria dell'avversario, **Muhammadu Buhari**, che oggi governa la nazione. Quest'ultimo ha 73 anni, ma non cerchiamo il pelo nell'uovo... 🐘

L'ECCEZIONE SENEGALESE

I politici africani sono spesso avidi di potere, spregiudicati, arroganti. Ma c'è una piacevole eccezione da segnalare, quella del capo dello Stato del Senegal, **Macky Sall**, 54 anni, che lo scorso gennaio ha deciso di modificare la Costituzione, ma non per allungare i termini del mandato. No. Lui vuole ridurre i sette anni oggi previsti a cinque, mantenendo il limite massimo di due elezioni. «Dobbiamo rafforzare la democrazia – ha spiegato Sall annunciando l'intenzione di cambiare la Costituzione –. Dunque 14 anni al potere sono troppi. Il limite massimo dev'essere 10, cioè due mandati di cinque anni». *Chapeau!*







CLIMA IMPAZZITO

Un villaggio del Kenya meridionale sommerso dalle acque del fiume Tana. Da alcuni mesi, vaste regioni dell'Africa orientale e meridionale sono interessate da calamità naturali di opposto segno: alluvioni e siccità. Gli scienziati ritengono che siano gli effetti devastanti de El Niño, il periodico fenomeno climatico che si verifica nell'Oceano Pacifico e che provoca modificazioni nella circolazione atmosferica in tutto il pianeta. Piogge torrenziali si sono abbattute con eccezionale violenza sulle fasce costiere di Kenya e Tanzania, mentre la siccità sta infierendo in Malawi, Zimbabwe e Zambia. Le campagne inaridite del Sudafrica hanno dimezzato la produzione di mais e in Etiopia 15 milioni di persone sono a rischio fame per la perdita dei raccolti. Anche Eritrea, Somalia, Gibuti, Uganda, Ciad e Sud Sudan sono alle prese con la scarsità di precipitazioni. Il Mozambico è spaccato in due: il nord è in ginocchio per le inondazioni, il sud per la siccità. Secondo le previsioni dei climatologi, El Niño farà sentire i suoi effetti sull'Africa per tutto il 2016.

Karamoja, è ancora emergenza

Al tramonto un pastore karimojong torna all'accampamento con il suo gregge. La foto è scattata in piena "stagione delle piogge", ma il territorio appare arido e brullo: la cronica mancanza di risorse idriche nel Karamoja è dovuta alla scarsità di sorgenti ma anche all'irregolarità delle precipitazioni



REPORTAGE
DAL NORD-EST
DELL'UGANDA
MINACCIATO

DALLA CARESTIA



Un tempo i Karimojong erano un popolo di pastori e valorosi guerrieri. Il governo ugandese li ha costretti a convertirsi all'agricoltura. Ma il maltempo ha devastato campi e raccolti. E ora la loro sopravvivenza dipende dagli aiuti umanitari

A metà mattina i banchi di legno di una scuola elementare nei pressi di Moroto sono vuoti. Solo un paio di bambini gironzola nel cortile dell'edificio. «La gran parte degli studenti è costretta a saltare le lezioni per aiutare i genitori nei campi», spiega un insegnante affranto. «I raccolti quest'anno sono magrissimi. Molte famiglie stanno soffrendo la fame. Il cibo è finito anche nelle dispense delle scuole, e con esso sono spariti gli alunni».

Il Karamoja, regione nord orientale dell'Uganda, è alle prese con l'ennesima crisi alimentare. I periodi di siccità sono una calamità ricorrente in questa zona, tra le più povere e arretrate dell'Africa orientale. La carenza d'acqua, insieme all'insicurezza, è un problema che attanaglia più di un milione di persone. L'usanza, poi, di tagliare gli alberi per procurare legna favorisce l'impoverimento di un territorio già arido.

Solo il 30 per cento della popolazione ha accesso alle sorgenti d'acqua potabile e circa l'80 per cento ha un'alimentazione inadeguata. «È dura vivere qui», sospira il maestro. «Chi può se ne va... Io ho

deciso di rimanere perché c'è un disperato bisogno di istruzione: nel Karamoja solo una persona su dieci sa leggere e scrivere».

Cicatrici della storia

A poca distanza dalla scuola, una grande acacia accoglie sotto la propria ombra una decina di uomini avvolti in drappi colorati. Alcuni seduti, altri coricati, oziano con le lance appoggiate a terra. Mentre donne e bambini lavorano nei campi, gli uomini passano le giornate a bere alcolici e a bighellonare. Di tanto in tanto si riuniscono attorno agli anziani per discutere questioni importanti, risolvere problemi, prendere decisioni. Sono dibattiti interminabili: l'assemblea si basa sul consenso, non sui voti. Finché non si arriva a un'opinione comune, la riunione non può essere sciolta.

I Karimojong sono un popolo nomade di origine nilotica che si stanziò in questa regione nel XVIII secolo, migrando dall'Etiopia. Guerrieri-pastori per tradizione, per lungo tempo hanno vissuto allevando e razziano le vacche. Un tempo attaccavano i villaggi nemici armati di lance. Poi han-



no cominciato a usare i kalashnikov che l'esercito ugandese aveva abbandonato a Moroto durante la guerra civile: le scorribande si sono trasformate in massacri.

Padre Walter Vidori, decano dei sacerdoti cattolici nel Karamoja, è rimasto nella sua missione di Loyoro anche quando la violenza minacciava di travolgere tutti. «I Karimojong attaccavano nelle ore pomeridiane. Se non riuscivano a razzare il bestiame, stanchi e nervosi non esitavano a uccidere donne e bambini», ricorda il missionario comboniano. «I guerrieri erano soliti procurarsi una ferita per ogni "nemico" ucciso e farla infettare cospargendola di terra. In questo modo si creava una cicatrice che sarebbe stata il simbolo eterno della loro virtù... Sul corpo di molti uomini puoi contare ancora oggi il numero delle loro vittime». Anche Padre Walter conserva una cicatrice sul braccio, ere-



◀ **Uomini karimojong oziano all'ombra di un'acacia. Il lavoro nei campi, considerato culturalmente "offensivo", è riservato alle donne e ai bambini**



◀ **Lezione en plein air in Karamoja. Le scuole pubbliche non riescono più a garantire il cibo agli studenti e molti bambini disertano le lezioni perché costretti ad aiutare le madri nel lavoro dei campi**

◀ **Giuliano Consoli, un italiano che vive nel Karamoja da oltre trent'anni e che si è completamente integrato con la popolazione locale. Fa parte del consiglio degli anziani e dirige una cooperativa agricola**

SOLIDARIETÀ

Per far fronte all'emergenza alimentare nel Karamoja, l'associazione "Insieme si può..." ha lanciato un progetto che mira a portare soccorso a decine di migliaia di persone: «Siamo impegnati ad aiutare la popolazione a convertirsi all'agricoltura», spiegano i responsabili della ong bellunese nata nel 1983 e attiva in trenta Paesi del sud del mondo. «Promuoviamo la realizzazione di orti in scuole e villaggi, affinché la popolazione locale non dipenda solo dagli aiuti». Presente nel Karamoja da tredici anni, "Insieme si può..." ha già realizzato decine di pozzi e vivai, ha distribuito sementi e cereali e ha promosso l'attività di riforestazione per contrastare il progressivo inaridimento della regione. «Puntiamo a creare un circolo virtuoso che favorisca uno sviluppo duraturo per il popolo karimojong trascurato dal governo e minacciato da ricorrenti emergenze umanitarie». Per conoscere l'associazione e sostenerne gli sforzi: www.365giorni.org



dità di quegli anni difficili. «Ma non è il ricordo di un duello vinto», spiega con un sorriso. «È il segno della pallottola di una fucile».

▼ Nel nord dell'Uganda i raccolti sono andati perduti, i prezzi degli alimenti sono aumentati del 30 per cento, le scuole non riescono più a garantire il cibo agli studenti, molte famiglie sono ridotte alla fame

Difficile riconversione

Solo nel 2010 il governo ugandese è riuscito a imporre il disarmo sequestrando le armi ai guerrieri. Anche il bestiame è stato confiscato dai militari. Senza più mandrie da pascolare, gli ex pastori sono stati costretti a lavorare la terra. Ma le autorità non hanno predisposto alcun piano per insegnare l'agri-

coltura ai Karimojong. In loro aiuto si sono attivati i volontari dell'associazione "Insieme si può...", che nel Karamoja sostengono la difficile riconversione di un intero popolo in crisi d'identità. «Anzitutto aiutiamo i bambini a studiare», spiega Davide Franzi, coordinatore dei progetti. L'associazione ha realizzato degli orti in decine

di villaggi e scuole, nelle quali ha costruito anche cucine con pentole a risparmio energetico. «Oltre a fornire sementi e attrezzi, abbiamo organizzato dei corsi per insegnare ai Karimojong a coltivare la terra», chiarisce Alessandro Codato, veterano del Karamoja. «Ma non è affatto facile trasformare dei mandriani seminomadi in



contadini stanziali... Per molti secoli i Karimojong hanno allevato mucche. Ogni singolo capo della mandria era considerato sacro. Raramente se ne cibavano. Più che altro ne bevevano il latte e il sangue».

Polvere e fame

Il nostro fuoristrada solleva nuvole di polvere mentre percorre le piste di terra assetata. La savana si estende a perdita d'occhio, lambita da alture rocciose e punteggiata dalle *manyatta*, i tipici villaggi dei Karimojong. Capanne circolari di paglia, circondate da palizzate e rovi spinosi, si sviluppano a nebulosa attorno a un'area, chiamata *kraal*, dove un tempo veniva collocato il bestiame. I recinti ora sono vuoti, così come i granai a forma di cesti ovali. «Ad agosto doveva essere la stagione delle piogge, ma non è mai piovuto e tutte le colture di mais, sorgo, fagioli, zucchine e cipolle sono seccate», spiega con un filo di voce un uomo col viso solcato dalle rughe. «Durante i mesi di ottobre e novembre, invece, i campi coltivati sono stati devastati da violenti nubifragi. I pochi raccolti sono andati perduti... Siamo in ginocchio e i nostri figli sono deboli e malati». Lo spettro della fame ha messo in allarme le agenzie umanitarie dell'Onu. I camion del Programma alimentare mondiale stanno già distribuendo sacchi di cereali nei villaggi. Scene viste troppe volte nel Karamoja negli ultimi vent'anni.



Walter Astrada / Afp

Un guerriero italiano

Il governo di Kampala non ha fatto molto per sottrarre questa regione alla minaccia della carestia. I pochi finanziamenti pubblici destinati al Karamoja sono stati usati per militarizzare la regione (il capoluogo Moroto è presidiato dall'esercito) e incentivare le attività di esplorazione delle società minerarie (pare che il sottosuolo sia ricco di oro e pietre preziose). L'isolamento dal resto del Paese è evidente. Le prime strade asfaltate le stanno costruendo i cinesi.

«Gentaglia: ci sfruttano e si comportano da padroni nella nostra terra», dice un operaio karimojong impegnato a picconare il terreno sotto il sole cocente. «Da quando sono arrivati loro, è cominciata la siccità: si è diffusa la credenza che i cinesi siano una maledizione», commenta Giuliano Consoli, un italiano adottato dai Karimojong, che vive a Namalu da più di trent'anni. «Arrivai qui nel 1984, ancora ventenne, per un'esperienza di volontario internazionale», racconta. «Avrei dovuto

fermarmi solo tre anni, ma ho deciso di non partire più».

Col tempo, condividendo le difficoltà quotidiane, si è integrato con la popolazione locale. Si è innamorato di una donna, Anna, che ha sposato con una cerimonia tradizionale. Nel 1994 ha partecipato al rito di iniziazione ed è diventato un guerriero. Da quel momento gli hanno dato un nuovo nome: Tiyan Apalomeri (nella lingua locale significa "quello che lavora con noi"). «I Karimojong sono un popolo povero, ma fiero e nobile – dice –. Hanno imparato a resistere ad ogni avversità... Sapranno superare anche questo periodo di crisi». 🇰🇪

▲ Affollamento di donne attorno a una fontana pubblica

▼ Una pista nel Karamoja, la regione più arretrata e più isolata dell'Uganda



La repressione del Faraone



Il feroce omicidio di Giulio Regeni proietta ombre sinistre sullo stato di polizia imposto

dall'ex generale al-Sisi, alleato dell'Occidente, che ha soffocato le speranze della Primavera araba

Il quinto anniversario della Primavera araba in Egitto non poteva essere più amaro. Il corpo martoriato di Giulio Regeni, lo studente italiano barbaramente ucciso al Cairo a fine gennaio, ha portato sotto i riflettori della stampa internazionale il terrificante stato di polizia di Abdel Fattah al-Sisi, salito al potere con un colpo di Stato il 3 luglio 2013. Il suo regime militare ap-

pare ancor più spietato di quello dall'ex rais Mubarak, che per trent'anni ha governato col pugno di ferro all'ombra delle piramidi. Il nuovo faraone ha riempito le carceri di dissidenti politici, intellettuali, testimoni indecisi. I suoi sgherri rastrellano ogni quartiere e prelevano con la forza attivisti per i diritti umani, avvocati, sindacalisti, giornalisti. Militanti isla-



misti e laici. A migliaia finiscono in centri di detenzione segreti, senza alcun diritto all'assistenza legale. I più fortunati vengono rilasciati dopo lunghe detenzioni, scandite da interrogatori e violenze. Testimoni hanno raccontato di essere rimasti isolati per settimane in piccoli spazi, appesi per le braccia o per i piedi, e di aver subito pestaggi e scosse elettriche.

che. Sono 465 i casi di tortura in carcere provati da Human Rights Watch. Molti di più sono i *desaparecidos*, coloro che spariscono nel nulla al Cairo, facendo perdere le proprie tracce... O che riappaiono ormai senza vita, proprio come il povero Giulio Regeni.

Tre anni dopo aver rovesciato l'ex presidente islamista Mohamed Morsi, i militari al potere (legittimati da elezioni farsa) hanno imposto un regime di terrore e inasprito la repressione politica. Il principale partito di opposizione, Libertà e giustizia, braccio politico dei Fratelli musulmani, è stato messo fuori legge. Sono state approvate leggi anti-proteste e anti-terrorismo. E l'ex generale al-Sisi – partner economico dell'Occidente e alleato strategico nella guerra contro l'Isis – ostenta i muscoli: dopo aver raddoppiato il Canale di Suez e avviato (con l'Eni) la trivellazione del mega-giacimento di gas Zohr, ha ordinato la costruzione di sedici nuove carceri. Quelle attuali non bastano più. 🇪🇬



Sud Sudan



La più giovane nazione al mondo – alle prese con una sanguinosa guerra civile – vanta un triste primato: il peggiore tasso di mortalità materna e infantile dell’Africa. Ma c’è chi si batte ogni giorno per salvare le vite di mamme e neonati

Diventare madre in Sud Sudan può essere fatale. Imprevisti e complicazioni durante il travaglio sono eventualità che in questa parte d’Africa diventano cruciali. Le donne gravide non possono contare sull’assistenza sanitaria di cui avrebbe-

ro bisogno: mancano sale parto, ambulanze, medici, ostetriche e infermieri. Tutti fattori che concorrono a fare di questa giovanissima repubblica (indipendente dal 2011, e in guerra civile dal 2013) un Paese dove si registra un tasso di mortalità ma-

terna e infantile tra i più alti al mondo (68,16 morti per mille nati vivi, in Italia è 3,9 per mille nati vivi). Le foto che pubblichiamo in queste pagine sono state scattate nella contea di Awerial, a nord della capitale Juba, dove ogni giorno le donne lottano per la

**PARTI A RISCHIO
PER MANCANZA
DI OSPEDALI**

E OSTETRICHE.

«DIVENTARE MADRE

È UNA SFIDA

MORTALE»

sopravvivenza insieme ai loro figli. In questa regione, che oggi ospita centomila sfollati di guerra, le strade sono poche e per lo più sconnesse, i medicinali scarseggiano, così come le strutture ospedaliere ben equipaggiate e il numero di operatori sani-

Nyamroor Nanyany, 20 anni, madre di tre figli. A causa della guerra ha dovuto abbandonare la sua casa a Bor; ora vive grazie agli aiuti delle agenzie umanitarie



Vite travagliate

tari adeguatamente formati. Senza dimenticare che, per tradizione e cultura, le donne partoriscono a casa, spesso sul pavimento di terra battuta in una capanna. A migliaia muoiono durante il travaglio, per complicanze durante il parto. È per garantire accesso alle cure sanitarie di base e contrastare la mortalità di mamme e bambini che l'associazione Comitato Collaborazione Medica (Ccm) lavora al fianco delle autorità locali, supportandole nella gestione delle strutture sanitarie e nella formazione

di personale qualificato. «Le tradizioni culturali sono la sfida più grande da affrontare, se vogliamo ridurre le vittime», spiega Teresa Waweru, coordinatrice del Ccm per la contea di Awerial. «Ancora oggi una giovane donna che decide di partorire in una struttura sanitaria è considerata una persona poco coraggiosa dalle più anziane. Partorire a casa è segno di forza. Si ricorre all'ambulanza solo quando la mamma o il bambino rischiano di perdere la vita. Spesso, però, quando si rivolgono a noi è ormai troppo tardi».

SOCCORSO SANITARIO

La Repubblica del Sud Sudan è dilaniata dal 2013 da una guerra civile a sfondo etnico che coinvolge le popolazioni dinka e nuer ed è alimentata dalla bramosia di potere dei suoi leader. In soccorso della popolazione civile opera l'ong italiana Comitato Collaborazione Medica (Ccm), attiva nel Paese dal 1983 (quando il Sudan era indiviso) e che è impegnata a rispondere all'emergenza sanitaria nelle zone fortemente colpite dal conflitto e dalle carestie. **Sorrisi di madri africane** è la campagna lanciata da Ccm per contrastare la mortalità materna e infantile nell'Africa subsahariana: intende garantire la formazione di 2.700 operatori sanitari locali, assistere 170.000 donne durante il parto e la gravidanza, curare e vaccinare 780.000 bambini; non solo in Sud Sudan ma anche in Burundi, Etiopia, Kenya, Somalia e Uganda. www.ccm-italia.org



◀ Un'ostetrica nella sala travaglio di un ospedale a Mingkaman. Grande quanto la Francia, abitato da circa 11 milioni di persone, il Sud Sudan ha il più alto tasso di mortalità infantile (76 per mille) dell'Africa

▼ Nyamagan Dhuor osserva il suo neonato di un giorno sotto lo sguardo di un altro figlio, di nemmeno due anni. La donna ha partorito in casa con l'aiuto di una levatrice tradizionale



Troppi elefanti in Zimbabwe



**REPORTAGE DAL
PARCO HWANGE,
SANTUARIO NATURALE
DEI PACHIDERMI,
ALLE PRESE CON**

**UN INSOLITO
SOVRAFFOLLAMENTO**



In molti parchi africani gli elefanti stanno scomparendo per colpa dei bracconieri, ma in Zimbabwe la

popolazione dei pachidermi continua ad aumentare. Pericolosamente

«Questa pozza ha una storia. Si chiama Pedi Amabanda, “la pozza dell’uomo con la cintura”. Fu intitolata a uno dei primi guardaparchi di Hwange, Jordie Jordaan, dai Boscimani che andavano in perlustrazione con lui...». Dell’immenso Parco nazionale Hwange, 14.500 chilometri quadrati di savana, Mark Butcher (per gli amici, “Butch”) conosce ogni dettaglio. Vi ha passato tutta la vita: prima come ranger, poi come responsabile della Forestale del Matabeleland, quindi come creatore di eco-lodge (Imvelo) e promotore di turismo responsabile; sa che i terribili episodi di avvelenamento di elefanti, che si verificano presso alcune pozze del parco da un paio d’anni, sono dovuti alla

facilità con cui gli abitanti dei villaggi si procurano il cianuro dalle miniere locali. «Il cianuro viene usato per l’estrazione dell’oro, per staccarlo più facilmente dalla roccia; un tempo era liquido e si teneva in grossi fusti, ora purtroppo si trova in pellet».

Qui, nel profondo sud del parco più grande dello Zimbabwe, che conta 46.000 elefanti, il 10 per

◀ **Branco di elefanti nel Parco nazionale Hwange, nel sud dello Zimbabwe. La popolazione di questi animali è più che doppia rispetto a quanto ritenuto “ecosostenibile” dagli studiosi**

▼ **Una baracca di lamiera distrutta dagli elefanti. Le autorità locali non riescono a garantire la sicurezza dei pachidermi né la convivenza con le popolazioni circostanti**



MA ALTROVE RISCHIANO DI SPARIRE

Dal censimento del 2012, risultavano sopravvivere in Africa 434.000 elefanti, con il 61% del totale concentrato in Sudafrica, Zimbabwe, Botswana, Namibia. Negli ultimi tre anni circa centomila esemplari sono stati uccisi dai bracconieri a caccia d'avorio. In Africa orientale e australe il commercio delle zanne è strettamente regolamentato: è consentita la vendita dell'avorio proveniente da un numero limitato di esemplari morti per cause naturali o cacciati legalmente, poiché il suo divieto, come per il corno di rinoceronte, non ha impedito il commercio illegale.

Dal 2009, secondo la Convenzione di Washington sul commercio internazionale delle specie di fauna e flora minacciate di estinzione (Cites), i principali esportatori di avorio verso l'Estremo Oriente sono Kenya,

Tanzania e Uganda. I principali consumatori finali di avorio sono Cina e Thailandia. Intanto i pachidermi corrono verso l'estinzione. Negli ultimi dieci anni l'Africa ha perso una media annuale pari al 7% della popolazione complessiva di elefanti, mentre le nascite fanno aumentare il numero di esemplari del 5% ogni anno. Andando avanti di questo passo, avvertono gli esperti, tra cent'anni non ci saranno più elefanti.



lazione di pachidermi. «Lasciar disidratate gli elefanti, e con essi molti altri animali, non è una soluzione eticamente accettabile. Allo stesso tempo è cruciale, in Africa, che le comunità intorno ai parchi possano beneficiare della presenza della fauna, perché solo così saranno incentivate a proteggerla», spiega Butch. I villaggi a ridosso del parco pagano il prezzo della convivenza con gli animali, come conferma Johnson Ncube, capocomunità della zona di Ngamo, a sud di Hwange. «Nella mia area, che conta circa duemila persone, siamo agricoltori di sussistenza; coltiviamo mais, sorgo, miglio, ma soprattutto alleviamo bestiame, perché il terreno è sabbioso. I leoni e gli elefanti che escono dal parco danneggiano le coltivazioni e razziano il bestiame».

Turismo e caccia

L'industria del turismo sopperisce sempre più alle carenze del governo sia nella conservazione della fauna come nel welfare delle zone depresse, dove la penuria d'acqua e di cibo nel 2015 ha causato molte vittime. Butcher ha edificato in modo strategico il suo campo più remoto, Jozibani, in una ex-stazione di ranger abbandonata, per ristabilire un deterrente al bracconaggio. E per dare una ricaduta positiva alla comunità locale, nello spirito del più vasto "progetto Campfire", nato in Zimbabwe negli anni Ottanta per riconciliare i parchi con i villaggi fino ad allora

cento del totale rimasto in Africa, le comunità locali non erano dedite al bracconaggio, assicura Butch. «Da quando, nel 2012, abbiamo avuto una forte siccità, che si protrae ancora oggi, alcuni hanno scoperto che l'avorio trovato sulle carcasse degli animali morti di sete si poteva smerciare facilmente ai cinesi che gestiscono le nuove miniere».

Situazione esplosiva

Il parco era costellato di cadaveri. Questo accade perché, paradossalmente, a Hwange gli elefanti sono troppi; da quando, cioè, il bando sul commercio dell'avorio, decretato dalla Cites (la Convenzione che regola il commercio delle specie di fauna e flora) nel 1989, impedisce ai Paesi dell'Africa australe di ridurre le popolazioni

in eccesso (tramite abbattimenti periodici di interi branchi ad opera dei ranger, per mantenere l'equilibrio ecologico nei parchi). «Hwange dovrebbe avere la metà degli elefanti»: Butch e colleghi lanciano l'allarme da anni, ma non sembrano esserci soluzioni al problema. «Abbiamo avuto troppo successo; abbiamo pompato l'acqua per settant'anni, abbiamo protetto il territorio, e ora qui muoiono più animali di sete e fame che per mano dei bracconieri. Non ci resta che tenere in vita le pozze artificiali, ma la crisi sta arrivando al limite». Benché qui il bracconaggio stia aumentando, si sono persi circa cento elefanti nel 2015, cifre ben lontane dal resto dell'Africa; in Tanzania, per esempio, se ne perdono dai dieci ai venti al giorno.

Villaggi a rischio

È impossibile optare per la contraccizione – funziona solo in zoo e piccoli parchi – o trasferire i pachidermi: spostare un animale di sei tonnellate costa circa 20.000 dollari, né esistono aree "libere" in grado di accogliere migliaia di elefanti selvatici. «Equivarrebbe solo a spostare il problema. Speriamo nell'espansione del range, l'area adatta a sostenere la specie, e nel ritorno di corridoi naturali con lo sviluppo della Kavango-Zambezi Transfrontier Conservation Area, un'area protetta a cavallo di Botswana e Zimbabwe: è il nostro sogno. Anche se ci preoccupa che gli elefanti non riconoscano più le vecchie rotte di migrazione...».

Intanto, il dipartimento Parchi non ha i mezzi per dissetare l'enorme popo-

esclusi dalla fruizione delle risorse naturali protette. «Ora la mia gente si prende cura della fauna perché si rende conto che, in cambio, ottiene acqua, igiene, scuole e impiego, e presto anche una clinica, grazie al turismo», racconta Ncube. Butcher – che pure sottoscrive alla politica dell'utilizzo sostenibile della fauna – scommette sul ruolo crescente degli operatori di safari fotografici dislocati nelle aree-cuscinetto intorno ai parchi, perché la loro presenza sostituisca l'apporto economico portato ai villaggi dalle battute

di caccia grossa. «L'Unione europea importa legalmente le zanne da trofeo provenienti da Zimbabwe, Sudafrica, Namibia e Tanzania», ricorda. La caccia ha costituito una risorsa importante per le zone depresse, sia in termini economici – tramite la vendita delle licenze – sia in termini di apporto proteico. «Ma è ora che l'ecoturismo fornisca un'alternativa sempre più valida, in modo che questa pratica "sportiva" resti confinata solo ad alcune fattorie private». O sparisca, un giorno, del tutto. 🇿🇼



▲ Ranger al lavoro nel parco. Un branco di elefanti affamati può disboscare piccole aree di vegetazione

▼ Mark Butcher aziona una pompa per portare acqua in una pozza ormai prosciugata. Nel Parco di Hwange la popolazione dei pachidermi è cresciuta troppo negli ultimi anni

◀ La carcassa di un elefante morto di sete



La nuova metrò di Addis Abeba

In fila nella stazione sotterranea di Menelik II Square. Il prezzo del biglietto – 2 birr (circa 8 centesimi di euro) per 8 fermate, 4 birr per 16 fermate, 6 birr per l'intera linea – è alla portata di tutti



**ETIOPIA,
IL NOSTRO VIAGGIO
SULLA PRIMA
METROPOLITANA**

DELL'AFRICA NERA



La capitale etiopica ha da poco inaugurato (con l'aiuto dei cinesi) due linee urbane su cui viaggiano ogni giorno convogli moderni e perennemente affollati: il simbolo del progresso di una nazione proiettata nel futuro

«Non credevo ai miei occhi... Mi sembrava di essere a New York», racconta Addisalem dopo il suo primo viaggio sul *babur*, la metropolitana di superficie che lo scorso settembre è entrata in funzione ad Addis Abeba. In effetti, scendendo le scale della stazione Menelik II square – unica fermata sotterranea e capolinea della linea blu, che attraversa la città da nord a sud – si ha l'impressione di sbarcare in una avveniristica metropoli occidentale.

Boom di rotaie

La prima metropolitana dell'Africa subsahariana è frutto della consolidata partnership politico-commerciale tra il governo etiope e quello cinese. L'opera, completata in soli tre

anni e costata 475 milioni di dollari, è stata finanziata per l'85% grazie a un prestito della Export-Import Bank of China, mentre Shenzhen Metro Group e China Railway Engineering Corporation si occuperanno della gestione per i prossimi cinque anni. L'immagine che meglio rappresenta questo matrimonio d'affari è la cabina di pilotaggio dei treni, dove un apprendista etiope affianca il macchinista cinese destinato col tempo a passargli il comando. Capitali cinesi stanno finanziando anche la nuova linea ferroviaria che il prossimo anno dovrebbe

▼ **Il convoglio attraversa il quartiere di Merkato (così chiamato dagli italiani durante l'occupazione coloniale)**





▲ Il treno arriva alla stazione di Stadium, in fase di ultimazione, nei pressi dello stadio di Addis Abeba

ripristinare lo storico collegamento Addis-Gibuti, mentre sono in progetto altre linee dirette in Sudan e Kenya. Nei piani del governo, entro il 2025 in Etiopia verranno stesi 5.000 chilometri di ferrovia. Una strategia in netta controtendenza rispetto al resto dell’Africa, dove invece si continua a investire nel trasporto su gomma (un treno leggero simile a quello di Addis era in cantiere a Lagos, in Nigeria, ma la corruzione ha fatto piazza pulita dei fondi messi a disposizione dalla Banca Mondiale e il progetto si è arenato).

Opera sociale

«La metropolitana di Addis Abeba – ha dichiarato il direttore generale della

Ethiopian Railways Corporation, Getachew Betru – non è un’impresa votata al profitto ma un’infrastruttura sociale voluta per sviluppare la nostra capitale». Il costo dei biglietti – da 2 a 6 birr (8-24 centesimi di euro) a seconda del numero di fermate – è in effetti alla portata di tutti. Dietro la grata di ferro del loro gabbiotto, gli addetti alla vendita cerchiano a penna la stazione di partenza e quella d’arrivo su ciascun titolo di viaggio. È un sistema macchinoso, destinato a creare lunghe code, ma al momento aiuta a umanizzare un mezzo di trasporto che a molti sembra “alieno”. Dallo scorso novembre è entrata in funzione anche la linea verde, che attraversa la città da est a ovest. I treni viaggiano ancora a velocità ridotta – escluse le ore in cui il traffico stradale è più congestionato,

l’alternativa dei “taxi” locali continua a essere la più rapida – ma sono stati progettati per raggiungere i 70 km/h. «La flotta è composta da 41 locomotive in grado di trasportare ogni ora sessantamila persone nelle quattro direzioni di marcia. Al momento - spiega Awoke Mulu, direttore della comunicazione di Addis Ababa Light Rail Transit - sono operativi una dozzina di treni, su cui viaggiano in media circa centomila persone al giorno. Ma poco alla volta il numero di vagoni e la frequenza dei treni verranno incrementati».

Spettacolo inedito

«Il *babur* è lento e capita spesso di doverlo attendere a lungo», si lamenta un ragazzo che aspetta da più di mezz’ora il convoglio che lo deve portare al capolinea est di Torailoch. «Spero che, con il tempo, il

servizio migliori». Alcuni incidenti avvenuti nei mesi precedenti l’inaugurazione del treno – un camion e due macchine hanno sfondato la bassa e fragile recinzione della ferrovia finendo la propria corsa di traverso ai binari – fanno poi discutere della sua sicurezza. Anche i più diffidenti però non possono resistere alla tentazione di salire sui vagoni che paiono delle macchine del futuro. Mentre il treno avanza sui ponti di cemento, i passeggeri stanno appiccicati ai finestrini guardando la loro città che scorre fuori come non l’hanno mai vista prima. Una città in cui le vecchie baracche di lamiera ammassate una sull’altra cedono il passo a ordinate file di nuovi condomini popolari, mentre l’immagine del treno si riflette nelle vetrate a specchio dei grattacieli che formano lo skyline sem-



▼ **Vagoni stracolmi di pendolari**

◀ **Un macchinista cinese: presto lascerà il posto di guida ai colleghi etiopici che sta istruendo**

◀ **Il controllo manuale dei biglietti. Nelle stazioni al momento non esistono tornelli e obliteratorrici**

▼ **Uno sguardo su Autobus Tera, la principale stazione di bus della città. Sede dell'Unione Africana ed epicentro della politica e dell'economia regionale, Addis Abeba si sta trasformando in una città sviluppata e moderna. La metropolitana trasformerà la vita di più di 5 milioni di abitanti**



pre più compatto di questa nuova capitale globale.

Niente mendicanti

Il tracciato della ferrovia sopraelevata ha coinvolto, e talvolta stravolto, alcune piazze storiche di Addis: la fontana mosaico di Mexico square – simbolo dell'alleanza con l'unico Paese ad aver appoggiato le denunce dell'Etiopia contro l'occupazione fascista davanti alla Lega delle Nazioni – è stata distrutta, mentre la statua di Olmec è relegata nel cortile del National Museum accanto a quella dell'Abuna Petros – il vescovo ucciso nel 1936 dai fascisti per aver condannato in pubblico l'occupazione e il colonialismo – anch'essa rimossa dall'omonima piazza per far spazio alla ferrovia. I ponti di cemento su cui corrono i binari sopraelevati hanno inoltre oscurato il Leone di Giuda nella piazza di La Gare e il

balcone da cui i leader politici erano soliti rivolgere i loro discorsi alle adunate di popolo in Meskel Square. In pochi, però, se ne lamentano, mentre la gran parte dei cittadini sembra accettare di buon grado il sacrificio. Il *babur* rappresenta il presente e il futuro, la modernità che avanza in una società affamata di progresso. Un simbolo di riscatto che gli etiopici rispettano profondamente, come usano fare coi monumenti storici. Ne ho conferma quando, alla fermata Autobus Tera (il "posto degli autobus"), sale a bordo un drappello di mendicanti scalzi e sporchi. Quando il gruppo mi passa accanto, incrocio lo sguardo di una ragazzina che allunga la mano per chiedermi una moneta. La donna al suo fianco afferra il braccio teso con un gesto brusco e poi la rimprovera severa: «Non si fa l'elemosina sul *babur*!». 🇪🇹

Il call-center

IN KENYA

L'ONG SAMASOURCE

OFFRE OPPORTUNITÀ

DI RISCATTO A POVERI

E PROFUGHI



A Nairobi e nel campo profughi di Dadaab centinaia di persone svantaggiate imparano a usare il computer e, grazie alla tecnologia,

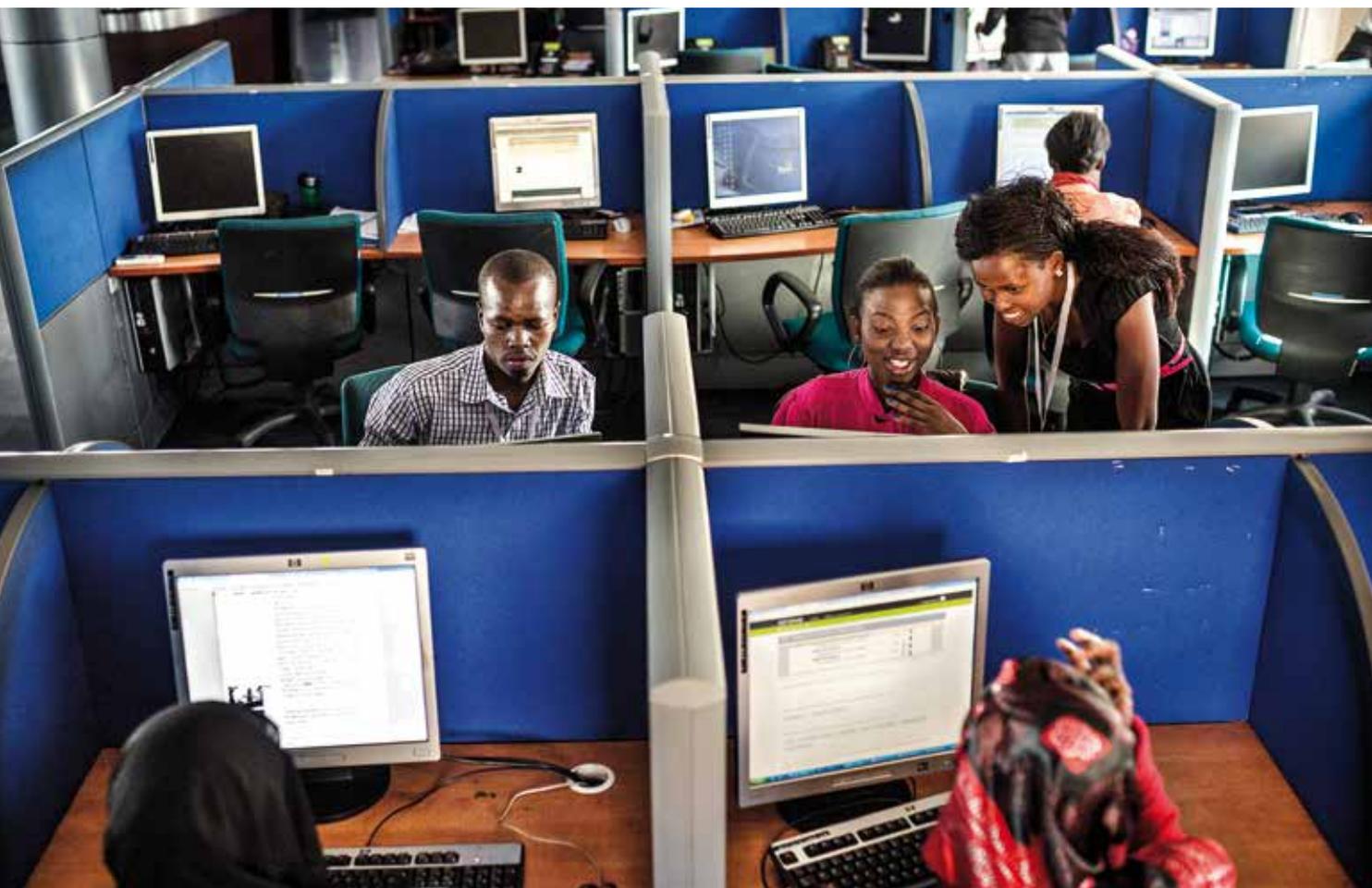
lavorano per i colossi del web: Google, LinkedIn, Facebook...

Il più grande campo profughi del mondo, Dadaab, ospita trecentocinquanta-mila persone fuggite dalla guerra in Somalia. Si trova nel nord del Kenya in una regione arida e isolata. Le condizioni di vita sono durissime: lo scorso gennaio un'epidemia di

colera ha causato decine di vittime. Eppure in questa vasta e polverosa tendopoli c'è chi si ostina a coltivare la speranza: per averne conferma basta visitare il capanno pieno di computer in cui si tengono i corsi di informatica organizzati da Samasource,

un'organizzazione che si propone di diffondere la cultura informatica nelle fasce marginalizzate della popolazione. «Distribuire cibo e medicinali ai rifugiati è importante, ma non basta: le persone hanno bisogno anche di fiducia nel futuro», di-

ce la fondatrice della ong statunitense, Leila Chirayath Janah. «Noi offriamo un'opportunità di riscatto attraverso il lavoro digitale. Perché anche nell'Africa più remota e arretrata ci sono tante persone che hanno le capacità per diventare protagoniste



che fa del bene

dell'economia globale. Basta offrire loro gli strumenti per dimostrare quanto valgono».

Samasource ha convinto alcuni dei più importanti colossi americani della Silicon Valley a delocalizzare in Kenya la gestione di alcune semplici attività: data-entry, correzioni di bozze, traduzioni, assistenza telefonica. «La tecnologia e internet permettono oggi di lavorare ovunque: è sufficiente un notebook o un cellulare per guadagnarsi da vivere con Google, LinkedIn o Facebook». La formazione ai rifugiati di Dadaab, in verità, ha incontrato non poche «difficoltà operative». Le autorità keniate non vedono di buon occhio questo tipo di attività a favore dei somali. Inoltre sono affiorati problemi giuridici connessi allo status legale dei «rifugiati»: la legge internazionale vieta di fare lavorare chiunque sia ospitato in un

campo profughi. «Ci sono ostacoli burocratici che rallentano o impediscono l'inserimento dei nostri allievi nel mondo del lavoro», ricorda la signora Janah. «È frustrante per tanti giovani trascorrere le giornate a fare niente...».

Via dalle baracche

Samasource opera anche a Nairobi. Qui centinaia di donne e uomini provenienti dalle baraccopoli più malfamate hanno trovato lavoro, dopo un'adeguata formazione, in call-center che gestiscono servizi in outsourcing per conto di aziende situate negli Stati Uniti o nel Regno Unito. La gran parte è stata assunta da due società keniate, Daproim e Adept, che oggi sono in pieno boom. «Gli affari vanno a gonfie vele», gongolano i direttori Stephen Muthee e Diana Gitaba. «Il merito va soprattutto alla professionalità dei nostri speciali telefonisti». I dipendenti appartengono a categorie «vulnerabili» o «svantaggiate»: provengono da famiglie indigenti, sono ragazze madri, disabili, ex ragazzi di strada... Tutti hanno frequentato il corso di Samasource che li ha proiettati nel mondo digitale. «Sono addestrati per gestire al computer attività di back-office e fornire in linea assistenza o informazioni commerciali per conto di banche, as-

sicurazioni, aziende manifatturiere». Non tutti apprezzano. C'è chi critica questi call-center, accusandoli di sfruttare le persone più indifese. Taluni parlano di «neocolonialismo digitale». Indubbiamente l'esiguo costo del lavoro – in media quattro dollari all'ora – rende conveniente alle multinazionali occidentali appaltare il lavoro in Kenya. Tuttavia Leila Chirayath Janah difende il modello di «outsourcing socialmente responsabile». «Garantiamo formazione, occupazione, tutele sindacali... E un reddito prezioso che permette di uscire dal circolo

vizioso della povertà». In effetti, grazie all'impiego stabile in questi call-center, molti lavoratori hanno potuto lasciare le baracche di lamiera in cui vivevano per approdare in case più dignitose. Alcune giovani madri sono riuscite a pagare gli studi ai propri figli. E decine di persone affette da disabilità fisiche hanno avuto modo di integrarsi in una società che li aveva marginalizzati. «Gli imprenditori non sono filantropi, ma neppure dei mostri», ammonisce la presidente di Samasource. «Offrono un diritto fondamentale: il diritto al lavoro». 🗑️

◀ I centralisti delle imprese Daproim e Adept impiegano persone svantaggiate che hanno frequentato i corsi di «digitalizzazione» tenuti da Samasource: in gran parte si tratta di persone provenienti dalle baraccopoli di Nairobi

▶ Stephen Muthee tra i suoi dipendenti. «Come imprenditore – dice – ho una responsabilità sociale: devo coniugare business e promozione dello sviluppo»



Donne al volante,



Il 95% delle egiziane ha subito molestie, spesso sui mezzi di trasporto pubblico o su taxi guidati da uomini. Per difendere le donne, un'imprenditrice del Cairo ha lanciato il servizio Pink Taxi. Ma non tutte apprezzano l'idea

**IN EGITTO UNA
FLOTTIGLIA DI TAXI
ROSA LOTTA CONTRO
LE MOLESTIE**



Per una donna, viaggiare serenamente per le strade del Cairo è una missione quasi impossibile. Secondo una ricerca del gruppo Harassmap, più del 95 per cento delle cittadine di età compresa tra i 20 e i 50 anni ha subito molestie sessuali, anche in pieno

giorno, e spesso sui mezzi di trasporto pubblico o su taxi guidati da uomini. «Neppure chi indossa il velo integrale sfugge a fastidiose attenzioni da parte di sconosciuti e autisti insolenti», commentano le curatrici dello studio. Per contrastare la piaga,



pericolo distante

un'imprenditrice egiziana, Reem Fawzy, ha lanciato sei mesi fa un servizio di autonoleggio con conducenti, Pink Taxi, gestito dalle donne per le donne. Ha iniziato con una dozzina di veicoli; oggi le auto rosa sono più di cinquanta. Tutte guidate da egiziane laureate che parlano un inglese fluente (al contrario dei colleghi di sesso maschile, che in genere conoscono solo l'arabo). «La selezione delle tassiste non è stata semplice – racconta la titolare –. All'inizio molti mariti e padri tradizionalisti proibivano alle donne di casa di proporsi per il posto di lavoro. Ma dopo aver fatto pubblicità sui social network ho ricevuto centinaia di candidature: ho scelto le più preparate».

Ogni autista deve avere almeno due anni di esperienza di guida per Il Cairo. «Conosciamo ogni scorciatoia per sfuggire ai paurosi ingorghi che paralizzano il traffico», sorride Mervat al-Badry, che grazie a questo lavoro ha conquistato l'indipendenza economica. «Mi piace stare al volante e fare nuove conoscenze – racconta –. Mi sento sicura anche di notte, perché ogni taxi è dotato di Gps e sistema di allarme collegato alla centrale operativa. Chi viaggia con noi non ha motivo di stare in ansia:

è in ottime mani». Tutte le dipendenti di Pink Taxi hanno frequentato un corso per imparare a gestire ogni imprevisto: incidenti, guasti al motore, tentativi di violenza. Le clienti dimostrano di apprezzare la qualità del servizio. «Abbiamo centinaia di prenotazioni al giorno e sedicimila sostenitrici nella nostra pagina Facebook», gongola Reem Fawzy.

Segregate?

Tuttavia c'è chi non risparmia critiche. Per Nihad Abul Komsan, avvocatessa e direttrice del Centro egiziano per i diritti delle donne, «l'idea di un taxi solo per donne può aiutarle a sentirsi più sicure, ma, se guardiamo un pochino oltre, si continua in realtà a promuovere quella segregazione di genere che noi tutte stiamo cercando di cancellare». Dello stesso parere è Dalia Abd El-Hameed, della ong Egyptian Initiative for Personal Rights. «La divisione tra i sessi non risolve nulla. Abbiamo già le carrozze per sole donne su ogni linea della metropolitana, ma ciò non elimina le molestie sessuali, in quanto le donne, quando scendono, devono camminare con tutti gli altri».

Non meno severa è la valutazione di Azza Kamel, nota attivista dei diritti femminili. Per lei «i taxi



rosa non combattono, anzi rafforzano l'isolamento della donna egiziana, che, da molto tempo, vive in spazi a lei riservati nei luoghi comunemente pubblici come le piscine o le spiagge».

Sotto accusa sono finiti anche i prezzi del Pink Taxi, non proprio economici, che rischiano di tutelare solo chi ha i soldi, lasciando le meno abbienti più esposte al pericolo di aggressioni. «La sicurezza ha i suoi costi», taglia corto Reem Fawzy, infastidita da critiche che ritiene «pretestuose» e «strumentali». Tuttavia, tassiste e attiviste sono concordi sul fatto che le auto rosa non risolveranno un problema sociale e culturale mo-

▲ Dopo Turchia e Stati Uniti, il "taxi rosa" è arrivato anche nella capitale egiziana. Reem Fawzy, a capo dell'iniziativa, si dice entusiasta del sogno che nel giro di pochi mesi è diventato realtà. «Gli affari vanno a gonfie vele», assicura

◀ Guidano vetture con logo rosa e vestono uniformi rosa: sono le conducenti dei Pink Taxi, riservati esclusivamente alle donne

struoso, visto che la legge contro le molestie verbali e fisiche, promulgata solo due anni fa, viene puntualmente disattesa. Una recente ricerca della Fondazione Reuters sui diritti civili delle donne arabe definisce l'Egitto il peggior Paese, in questo, tra i ventidue della Lega Araba. 🇪🇬

Moda e classe: l'Afrique, c'est chic



**FASHION, BELLEZZA
E CREATIVITÀ
ALLA SCOPERTA DEL
NUOVO AFRICAN STYLE**

**L'eleganza africana, con i suoi stilisti
e marchi emergenti, conquista
le capitali della moda. È in corso
una rivoluzione di stile destinata
a cambiare l'immagine del continente**

Dall'Africa a Londra, Parigi, New York, Milano. I grandi stilisti prendono sempre più spesso spunto dal continente (pensiamo a Marni, Etro o Stella Jean), ma non si tratta solo di questo. Il mondo del fashion sta scoprendo nuove firme e nuovi brand, afropolitan o made in Africa. Il merito? Va di certo a una *nouvelle vague* di designer che, assimilata e rielaborata la lezione dei predecessori (di una Oumou Sy, per dire), hanno capito come destreggiarsi tra etnico e logiche di mercato. Creano abiti che riprendono elementi tradizionali ma si adattano al gusto più contemporaneo e occidentale. *L'african style* ha perso dunque la connotazione folkloristico-tribale-eccentrica che l'accompagnava ai suoi esordi e sembra avviato a conquistare uno spazio di rilievo sul palcoscenico del sistema moda.

Accostamenti strategici

La parola d'ordine è "contaminazione": tra vecchio e nuovo, tra autoctono e importato. In Nigeria, uno dei Paesi in cui il fenomeno è più visibile e che sta sfornando un numero significativo di stilisti, i tipici tessuti prodotti dalla

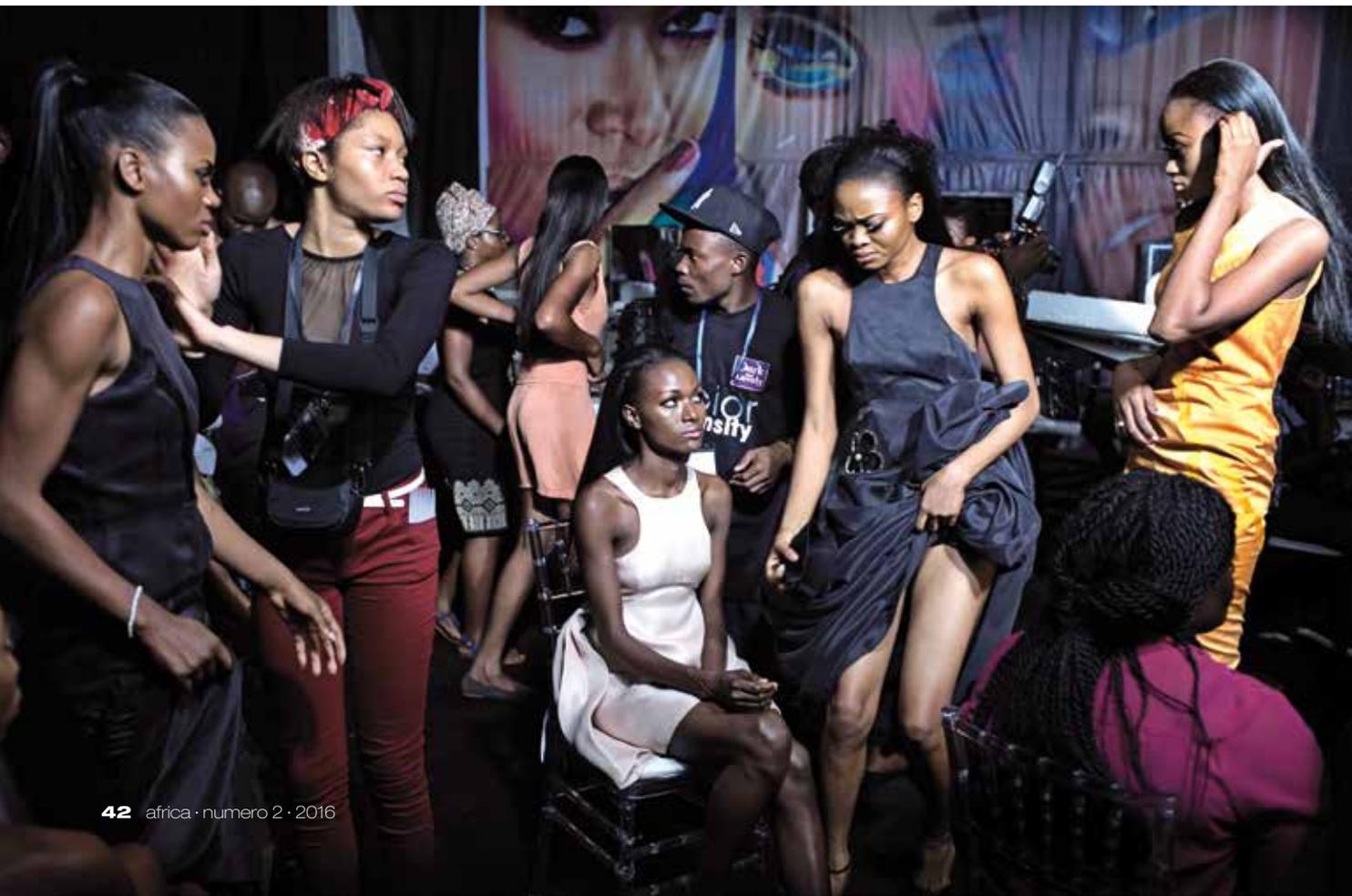
lavorazione di fibre al telaio (come l'*akwete* della popolazione igbo e l'*asoke* degli Yoruba) si mescolano, nelle collezioni, con altri tipicamente occidentali come lo chiffon. In Senegal, altro Paese attraversato dall'onda fashion, il prezioso *pagne tissé* viene accostato ai jeans.

«La vera sfida è reinventare l'eleganza senza perdere la proprie radici», spiega Jessica Nguema, designer franco-gabonese creatrice del brand *Otinguema* (otinguema.com). «Da quando sono tornata a vivere in Gabon ho riscoperto i materiali locali. Prima usavo cuoio e seta, e l'elemento africano si concretizzava nel taglio e nei motivi».

La tendenza si ritrova anche in Nord Africa: «In una delle mie ultime collezioni ho confezionato abiti in seta e *baskhri*, tessuto tradizionale, ricamato con un filo d'oro, che viene indossato in Tunisia dalle donne il giorno prima del matrimonio», spiega lo stilista tunisino Faouzi Nouar, brand *Fanzy Couture*. In Ghana è Nina Baksmaty a intrecciare modernità occidentale e tradizione locale col marchio *Koshie O* (koshieo.com), mentre in Kenya si



A Gaborone, in Botswana, tre modelle ammirano i gioielli e le pietre preziose indossate in occasione di una sfilata sponsorizzata da De Beers, colosso mondiale dei diamanti





◀ **Giovani stilisti sudafricani alla Sanlam Fashion Week, l'ambita vetrina di Johannesburg che ogni anno fa conoscere al grande pubblico i designer emergenti**

▲ **Dar es Salaam, Tanzania. Una modella si rilassa in un momento di pausa tra le sfilate della Swahili Fashion Week**

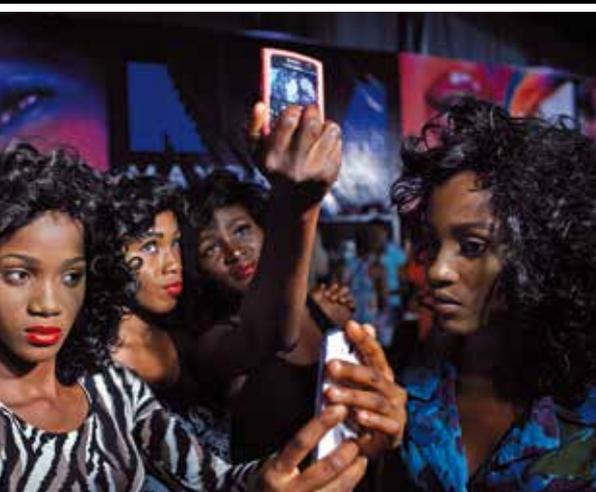


◀ **Frenesia e trepida attesa nel backstage della Lagos Fashion & Design Week, in Nigeria**

▼ **Una sfilata di moda a Gaborone, capitale del Botswana**

► Il fotografo Per-Anders Pettersson ha immortalato le passerelle e i backstage delle più importanti sfilate di moda in Africa, da Lagos a Città del Capo, da Gaborone a Dakar, da Nairobi a Kinshasa

La nuova generazione di stilisti, talentuosi e audaci, ha saputo valorizzare e rinnovare la tradizione sartoriale, creando degli abiti moderni, proiettati nel futuro, lontanissimi dal cliché dell'etnico e dell'esotico



Luciana De Michele





distingue John Kaveke, che l'anno scorso ha lanciato una collezione interamente ispirata alle tele usate dalle donne keniane in ambito domestico.

Tessuti tipici e riciclo

Benché nei mercati africani si trovino stoffe occidentali e svariate imitazioni cinesi a prezzi stracciati, i tessuti tradizionali continuano a dominare. Il wax, una tela di cotone colorata e decorata con il metodo della stampa a cera, è diffuso in tutto il continente e utilizzato nella confezione di una molteplicità di abiti ma in particolare per i *pagne*, rettangoli di stoffa simili a grandi foulard che le donne usano come gonne pareo. Il termine *pagne* ricorre in tutta l'Africa occidentale francofona.

In Tanzania si usa invece *kanga*, in Kenya *leso*. Il wax, in ogni caso, fu introdotto in epoca coloniale dai mercanti olandesi che, di ritorno dall'Indonesia nel XVIII secolo, copiarono e importarono la tecnica batik. La sua

particolarità è quella di veicolare, attraverso le decorazioni, le fantasie e anche le scritte, informazioni e messaggi, che denotano le appartenenze e possono avere anche una forte connotazione politica.

In Ghana la stoffa più popolare e tipica è, invece, il *kente*, coloratissimo tessuto di riferimento dell'etnia akan, che richiede una complessa lavorazione a telaio. Ma nel design contemporaneo africano anche

LA VENERE NERA

Maria Borges, modella angolana di 23 anni, un metro e ottanta di splendore, sfilava al Victoria's Secret Fashion Show. Viene considerata l'erede naturale di Naomi Campbell. Maria è nata a Luanda quando ancora imperversava la sanguinosa guerra civile (terminata nel 2002). È cresciuta senza genitori, accudita da due fratelli maggiori. A diciott'anni è stata notata a un concorso di bellezza locale dall'italiano Riccardo Tisci, creativo del marchio *Givenchy*, che l'ha ingaggiata senza esitazioni. In breve si è ritrovata catapultata sulle passerelle di New York, Parigi e Milano. Oggi indossa gli abiti dei più importanti stilisti. Ma non ha dimenticato le sue radici. «L'Angola si è rialzata dopo ventisette anni di guerra e adesso vive un momento di pieno sviluppo», spiega la giovane top model, che a giugno tornerà a casa per sfilare alla Luanda Fashion Week. «Anche la moda sta sbocciando nel mio Paese. Ma il mondo del fashion ha ancora molti pregiudizi sull'Africa. E io farò di tutto per abbatterli», promette. *Adama Faye*



Jewel Samad / Afp

FASHION SOLIDALE

Moda e solidarietà. Tra l'Africa e l'Italia. In Nigeria la designer veneta Caterina Bortolussi ha fondato la linea *Kinabuti* «che utilizza il fashion come veicolo per creare sviluppo». Caterina si è trasferita in pianta stabile a vivere a Lagos, dove, assieme all'amica Francesca Rosset, gestisce una sorta di impresa sociale che coniuga eleganza e promozione sociale. Tra le altre cose *Kinabuti* (kinabuti.com) promuove la formazione di ragazze nigeriane provenienti dai ghetti che ambiscono a diventare modelle professioniste. Un'altra iniziativa da segnalare è stata avviata a Dakar, in Senegal, dalla stilista Petra Dorigoni. Abiti e accessori del suo marchio *Gis Gis* sono realizzati da quindici ragazze senegalesi riunite in una cooperativa che è sostenuta dalle associazioni Sunugal e Arte-fatto Onlus. «Coniughiamo la creatività italiana con i materiali e l'abilità sartoriale del Senegal», spiega Mary Serah Koroma, stilista ed ex modella sierraleonese, responsabile della formazione nel progetto (sunugal.it). A Nairobi, infine, è attiva *Ethical Fashion Africa*, organizzazione non profit che mette in contatto comunità marginalizzate con distributori e grandi case di moda internazionali come Fendi, Vivienne Westwood e Stella McCartney. (ethicalfashioninitiative.org)

il riciclo gioca un ruolo di primo piano. L'etiope Bethlehem Tilahun Alemu, ideatore del brand *soleRebels*, confeziona le sue calzature riqualificando pneumatici, canapa e cuoio. Ad andare a ruba a Città del Capo sono invece le graziose collane di *Design Afrika*, realizzate con perline, conchiglie e vetro riciclato.

L'ugandese Xenson (xensonsfashion.com) non ricicla ma punta sul naturale-tradizionale: usa spesso nei suoi modelli le cosiddette stoffe *barkcloth*, realizzate a partire dalle foglie e dalla corteccia degli alberi, utilizzando una tecnica autoctona, condivisa anche con altre popolazioni.

Ma si può fare di più

Un certo numero di stilisti e brand africani oggi si sono solidamente affermati.

Adrien Sauvage, stilista di origini ghanesi, veste i divi di Hollywood, mentre il nigeriano Duro Olowu può vantarsi di aver venduto abiti alla first lady americana Michelle Obama. Sindiso Khumalo, MaXhosa, Mimi Plange e Sophie Zinga hanno presentato le loro creazioni all'ultima Milano Fashion Week. Ci sono però molti talenti che faticano ad emergere e la moda del continente, anche se in ascesa, ha bisogno di essere sostenuta. A questo servono i festival che, sotto nomi e sigle diverse, si stanno diffondendo in tutto il territorio: c'è il Festival Internazionale della Moda (Fima) ideato dal maliano Alphadi, che fa puntate in differenti Paesi, c'è il Festival for African Fashion and Arts (Fafa) in Kenya, c'è la Mozambique Fashion Week e molto altro. Le grandi capitali del-

la moda africana – Lagos, Johannesburg e Dakar – ospitano défilé, concorsi e kermesse che danno visibilità ai designer emergenti. La neonata piattaforma online *Afropolitan Luxury* (www.afropolitanluxury.com), lanciata dall'etiope Tsehail Aarten, è una vetrina virtuale che permette agli stilisti in erba di farsi promozione in tutto il mondo. Ma non basta. Per far decollare la moda africana – potenziale volano di sviluppo economico e sociale – servirebbe un adeguato sostegno da parte dei governi, ma non tutti sono pronti a investire nello stesso modo. «In Sudafrica e Nigeria i governi impegnano molte risorse nel settore della moda, perché lo considera strategico. In Senegal questo non accade», si sfoga la designer Adama Paris, 38 anni, ideatrice della

Dakar Fashion Week, degli African Fashion Awards e del nuovo canale televisivo *Fashion Africa Tv* (fashionafrica.tv). «L'eleganza africana conquisterà il mondo – promette –. I nostri stilisti sono prodighi di talento, ma non hanno ancora i mezzi per farsi conoscere nei grandi mercati. Per questo ho intenzione di creare una fabbrica dove produrremo fino a ventimila capi di abbigliamento al giorno per una cinquantina di designer africani. Vogliamo vestire il mondo con la nostra creatività».

(ha collaborato Stefania Ragusa)

▼ La preparazione di uno shooting fotografico per l'etichetta *Blacktrash* alla periferia di Gaborone

▼ Un laboratorio di sartoria a Lagos, in Nigeria



TI SEI PERSO QUALCOSA?



Se ti sei appena abbonato puoi richiedere
la raccolta del 2015 di *Africa*
e recuperare gli ultimi numeri arretrati
Con **solli 25 euro** riceverai a casa
6 riviste cartacee da consultare e conservare



Modalità di versamento

Beneficiario: Amici dei Padri Bianchi Onlus (Cod. Fisc. 93036300163)

Specificare la causale **Africa 2015**

- ▶ C.C.P. n. 9754036
- ▶ Bonifico su: BCC Treviglio, IBAN: IT73 H088 9953 6420 0000 0172 789
BIC/SWIFT BCCTIT2TXXX
- ▶ Paypal o Carte di credito su www.africarivista.it

Attenti a questi spiriti



**TRA MOZAMBICO
E MALAWI PUÒ CAPITARE
DI INCONTRARE I
TEMUTISSIMI SPIRITI
NYAU, MESSAGGERI
DELL'ALDILÀ...**



I membri della società segreta Nyau parlano con gli spiriti degli antenati, frequentano i cimiteri e conoscono

i misteri della morte. Si materializzano, seminudi e coperti di cenere, con maschere dai poteri soprannaturali

In Africa, le popolazioni di agricoltori, al contrario dei pastori, considerano l'esibizione del corpo nudo come disdicevole: infatti la nudità appartiene al mondo dei bambini, o al regno dei morti. Chi si trovasse a passare nella regione di Tete, tra Mozambico e Malawi, rimarrebbe pertanto stupito nel vedere un uomo a malapena coperto di brandelli di tela, col corpo tinto di cenere e caolino, che tiene in testa una pila di luridi stracci. Gli abitanti locali, di popolazione chewa, sono drastici, al riguardo. «È un Nyau Akakairo, di quelli cattivi e violenti», direbbero. La polizia locale ha ricevuto numerose denunce di attacchi e pestaggi da parte di individui simili, ma la cosa va ben oltre le fac-

cende terrene: «Non vedi? Mostra il corpo nudo, bianco come la morte!».

Misteri assoluti

Tra Congo, Zambia, Malawi e Mozambico, *nyau* è una parola polisemantica: significa al contempo “iniziazione”, “maschera”, “società segreta”, “narrazione cosmologica”, tutti termini che coinvolgono gli antenati e sono, di conseguenza, pericolosi. In una caverna del Congo orientale si può vedere una pittura rupestre, databile al 1000 d.C., che illustra *Kasiya Maliro*, una maschera riconoscibile come *nyau*. Il culto pare quindi iniziare in foresta per poi diffondersi, attraverso la regione dei Luba, verso le savane del sudest.

In essenza, il Nyau è una società segreta maschile (con rituali connessi) diffusa tra la popolazione a lingua bantu nota come Chewa, parente dei Bemba, originaria del Congo e migrata fino a raggiungere, attorno al 1500, un certo potere nella zona attorno al Lago Malawi. I Chewa ebbero contatti con i portoghesi fin dagli inizi del XVII secolo; il che spiega le numerose contaminazioni presenti nelle maschere *nyau*, mentre il segreto as-

◀ **Mazze di legno e aspetto minaccioso: quattro spiriti nyau spuntano su una strada nella regione mozambicana di Tete. I seguaci di questa società segreta compaiono all'improvviso, seminudi e ricoperti di cenere, come spiriti dell'aldilà, seminando il terrore tra la popolazione.**

IL SIGNIFICATO DELLE MASCHERE

Alcune delle maschere *nyau* hanno caratteristiche che dimostrano l'inserimento del culto nella modernità, accanto alla permanenza di antiche credenze esoteriche delle genti chewa.

Accanto al *Signore in aeroplano* (ovviamente un bianco, a dimostrare come potere e denaro in vita si trasmettano al mondo degli antenati) si incontra *Colui che è tornato dalla tomba*, personaggio in grado di confondere: è un antenato che, nei sogni, dà la caccia alle persone per ottenere offerte di birra e denaro.

Kamchacha fa da messaggero per gli antenati più importanti: è una sorta di moderatore nella performance e spiega quale animale mascherato apparirà. Invece *Maliya* (da Maria) è un'antenata di buon cuore, che balla e canta assieme agli spettatori. Al contrario, *Mfiti*, lo stregone, è una maschera molto cattiva, come dimostra il suo look.

San Pietro ha dato il nome alla maschera seminuda di *Simoni*, di colore rosso come la pelle di un bianco scottato al sole, che indossa solo stracci (i pantaloni corti dei colonialisti?). La trasformazione, tra i Chewa dello Zambia, è rappresentata da *Msakambewa* (cacciatore di topi), che diventa nel tempo *Kondola* (dalla città mineraria di Ndola, che attirò manodopera maschile da Malawi e Mozambico), per finire a essere *Chizonono*, il malato di gonorrea. In una sola maschera si può leggere la miseranda storia dell'urbanizzazione dei lavoratori africani. (A.S.)



solo che circonda protagonisti e cerimoniali, pena la morte, chiarisce l'ignoranza di missionari e amministratori coloniali, fatto che ha consentito il permanere del rito fino ai giorni nostri.

Il mito della morte

Le società segrete dell'Aldilà africano sono equivalenti alle società a responsabilità limitata della nostra supposta civiltà: non si basano su cose o persone fisiche, ma su miti collettivi, come i marchi di fabbrica; in tal modo evitano che eventuali colpe ricadano sui singoli individui (appartenenti al mondo concreto), stornandole verso i protagonisti dell'immateriale, un territorio virtuale dove valgono regole a logiche misteriose. La società *nyau* è costituita da una confraternita di soli maschi, iniziati alle pratiche rituali al momento dell'adolescenza, talvolta anticipata ai dieci anni di età. Il periodo di passaggio dura oggi una settimana (ma nel passato le prove assai dure per essere accettati prendevano molto più tempo); comincia con una permanenza in un bosco sacro, e si sviluppa entro i cimiteri. Infatti, come molti africani, i Chewa ritengono che la vita terrena sia una fase intermedia tra i morti e i non nati; noi siamo i "non morti", e lo scopo della vita è quello di diventare un buon antenato. Dato che si opera nella cosmologia, tra i segreti della vita e della morte, ciò che viene rivelato e quello che subiscono gli iniziati non è dato di

conoscere a nessun altro. Ai tentativi di intervista, i danzatori *nyau* rispondono: «Attento: se giochi col fuoco finirai per scottarti».

Irriconoscibili

Il *Nyau* si esprime pubblicamente attraverso complesse danze di adepti mascherati. Il termine stesso coinvolge tutti gli aspetti materiali (costumi, maschere, oggetti rituali) e immateriali (linguaggio in codice, metafore, indovinelli, simboli, canti) presenti nella danza. Il ritmo, appropriato per ogni personaggio mascherato e sostenuto da sonagli policromi alle caviglie, è intenso, quasi violento: serve a confondere i sensi e intimorire l'animo. Donne e bambini fuggono in casa quando appaiono i *Nyau*, maschi misteriosi che segnalano la presenza dei morti e parla-

▲ Il popolo chewa ritiene che la vita terrena sia una fase intermedia tra i morti e i non nati; noi siamo i "non morti", e lo scopo della vita è quello di diventare un buon antenato

▲ I segreti della confraternita *Nyau* sono svelati solo ai membri maschili che si sono sottoposti ai rituali di iniziazione nei cimiteri e nei boschi sacri

► Le prove delle cerimonie *nyau* avvengono sempre nei cimiteri: al tramonto, all'alba e al sorgere del sole. Talvolta si sacrifica un animale, come un ariete o un caprone, mai una femmina

► Un momento della «danza dei misteri». In occasione di questa cerimonia, i presenti possono rivolgersi, con cautela e rispetto, alle maschere per chiedere notizie degli antenati





▲ La danza vorticoso di una maschera nyau a forma di giraffa. I membri della società segreta usano frasche per spazzare la terra dopo il passaggio delle maschere: degli spiriti non devono restare tracce

► I danzatori si coprono il volto per non farsi riconoscere. I Nyau sono coinvolti in pratiche magiche al confine tra il bene e il male

no con loro; dal momento che gli spiriti mascherati godono dell'impunità data dall'anonimato, in passato si sono avuti incidenti gravi, fino alla morte di alcuni astanti.

Il problema di fondo, per chi pratica il Nyau, è non essere riconoscibile: la finzione collettiva è alla base di ogni mito ritualizzato. Ci si copre con piume di gallina, stoffe, stracci, pitture corporee bianche

e rosse; con intricati passi strascicati, il danzatore solleva un gran polverone; si crea così una cortina opaca che impedisce di mettere a fuoco i particolari delle figure. Anche le donne anziane, iniziate parzialmente ai misteri in quanto debbono partecipare ai funerali, negheranno di riconoscere gli uomini mascherati. «Questi sono spiriti veri», testimonia un'anziana di Zumbo, in

Mozambico. «Tra di loro non si può vedere un marito o un parente».

Elefanti e antilopi

I Nyau possono agire con alcune centinaia di maschere diverse, dall'elefante all'elicottero (un elemento di morte rimasto impresso nell'immaginario durante la guerra di liberazione dai colonialisti portoghesi), dalla stupidaggine alla malattia. Le maschere sono in legno o di paglia. Possono essere suddivise in tre grossolane categorie: la prima è una maschera di rete ricoperta di piume; la seconda è di legno; la terza è una grande struttura zoomorfa in vimini che ricopre completamente il danzatore (talvolta sono necessarie più persone per muoverla). Nei primi due casi, l'affiliato è completamente ricoperto da un costume, guanti compresi, oppure ha il corpo nudo alterato dalla tintura.

Così come quelle che rappresentano gli antenati, le maschere degli animali selvatici sono temutissime, in quanto i Chewa credono che essi appaiano al momento della morte. L'elefante *Njobvu* richiede

**Africa
e Affari**

Rivista mensile
sul continente del futuro

PER CONOSCERE.
PER CAPIRE.
PERCHÉ L'AFRICA C'È.

www.africaeaffari.it



quattro danzatori e appare solo ai funerali dei capi; il serpente *Ndondo* è mosso da dodici persone e rappresenta il più importante antenato della confraternita nyau; il leone *Makanja* è lo spirito di un antenato cattivo, e va sfuggito per non essere costretti a mancargli di rispetto; l'antilope, alta tre metri e ricoperta di tutoli di mais, è considerata lo spirito più bello e viene detto *Kasiyamaliro* ("lasciarsi il funerale alle spalle", con un sospiro di sollievo).

Pregchiere agli antenati

Per i Chewa, il rituale più importante in cui appaiono le maschere è *Gule Wamkulu*, la Grande Danza (definita anche "grande preghiera agli antenati"), cui tutti partecipano scandendo il ritmo con le mani, cantando, recitando, scherzando, rispondendo e interagendo, con cautela e rispetto, con le maschere. Nel 2005, l'Unesco ha dichiarato *Gule Wamkulu* un capolavoro del capitale immateriale dell'umanità. Non tutti i moderni mozambicani la pensano così: il fatto stesso che i danzatori si coprano il volto viene localmente considerato

come un incantesimo o una stregoneria. Se qualcuno è sospettato di appartenere al Nyau, perde il rispetto della comunità.

Damião Gerente Coelho, nativo della provincia di Tete, ricorda il *Gule Wamkulu* della sua lontana infanzia come «la danza dei misteri». Oggi, la cerimonia può avvenire in qualsiasi luogo e momento (perfino in occasione della visita di turisti), ma le prove avvengono sempre nei cimiteri: al tramonto, all'alba e al sorgere del sole. La stregoneria sta attraversando un momento di revival, in Africa; a quanto pare, i Nyau vengono sempre più coinvolti in pratiche di confine tra il bene e il male. Secondo Coelho, «i loro canti sono gli stessi degli stregoni. Non sono piacevoli. Sono sortilegi. Invocano sì gli antenati, ma con parole inudibili e imperfette». C'è un ulteriore segreto. «Prima della danza – ridacchia Coelho – i Nyau si ritirano nei cimiteri per compiacere gli antenati morti. Per via della fantasia, dell'illusione, dicono. Eh già, lì si fumano di tutto. È quello il pane quotidiano di *Gule Wamkulu*». 🇲🇵



L'AFRICA DEGLI ANIMALI

GLI SPECIALISTI DELL'AFRICA

AFRICAN EXPLORER S.R.L.

PIAZZA GERUSALEMME, 4 - 20154 MILANO

TEL. 02.4331.9474 - FAX 02.4398.2618

INFO@AFRICANEXPLORER.COM

WWW.AFRICANEXPLORER.COM

Sudafrica, la fabb



Milioni di bambini in tutto il mondo hanno scoperto l'Africa attraverso le storie animate di Re Leone e di Tarzan. Ma ora una nuova generazione di cartoonist africani vuole conquistare i grandi schermi. Imparando da Walt Disney

VISITA AGLI STUDIOS DI CITTÀ DEL CAPO, DOVE SI CREANO I MIGLIORI FILM D'ANIMAZIONE DEL CONTINENTE AFRICANO

In Africa sono stati ambientati alcuni dei cartoni animati più amati degli ultimi vent'anni: si pensi per esempio a *Tarzan* (2014) e *Il Re Leone* (1994), entrambi realizzati dalla Walt Disney, o al fortunato *Madagascar* (2005) prodotto da Dream Works, o ancora a *Kirikù e la strega Karabà* (1998), scritto e diretto dal francese Michel Ocelot. I simpatici protagonisti di questi film d'animazione, ambientati in savane o foreste brulicanti di vita, hanno conquistato bambini e genitori, contribuendo a scolpire nel nostro im-

maginario collettivo i cliché di un mondo selvaggio e colorato.

Questa rappresentazione esotica del continente è ora destinata a cambiare con l'irrompere nei cinema della prima generazione di cartoonist africani. «È impressionante la vivacità con cui l'Africa si è lanciata nel mondo dell'animazione», commenta Paula Callus, ricercatrice dell'università inglese di Bournemouth, che ha appena curato uno studio sul fenomeno. «Da Lagos a Nairobi stanno emergendo illustratori, sceneggiatori e grafici di talento che re-

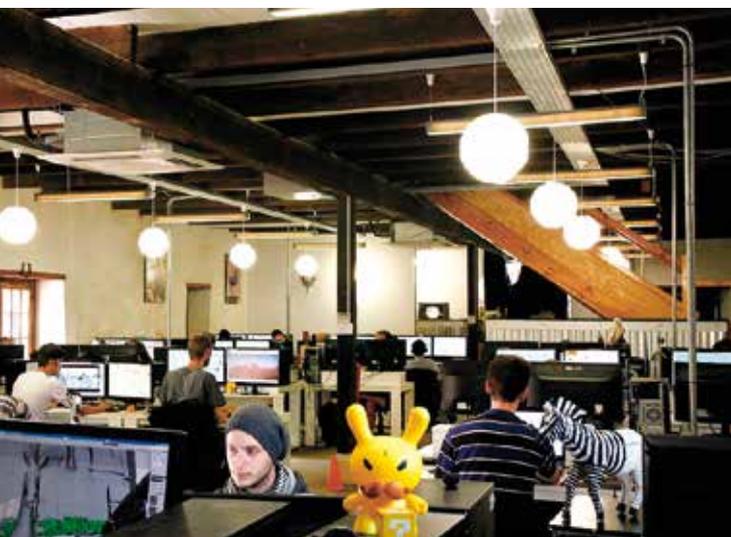
alizzano cartoni originali e ben fatti. In patria sono già famosi, ma alcuni di loro meriterebbero una platea mondiale».

Il falco e la zebra

A Città del Capo, in Sudafrica, ha sede la più importante fabbrica di cartoni africani. Si chiama Triggerfish Animation, è stata fondata nel 1996 (all'indomani della fine dell'apartheid) da due giovani sudafricani, Jacquie Trowell e Emma Kaye; in quindici anni ha realizzato diverse serie animate andate in onda sulle tivù nazionali. Nel

2012 ha conquistato la fama internazionale con un lungometraggio in 3D per bambini, *Adventures in Zambezia*, che è stato visto nei cinema dei cinque continenti, guadagnando al botteghino ben 35 milioni di dollari (il doppio dei suoi costi di produzione). Il film narra le peripezie di un giovane falco, annoiato e solitario, che decide di lasciare il deserto in cui è cresciuto per esplorare la città proibita

▼ **Gli studios della più importante casa di produzione di cartoni animati africani: la Triggerfish Animation, con sede a Città del Capo**



rica dei cartoons

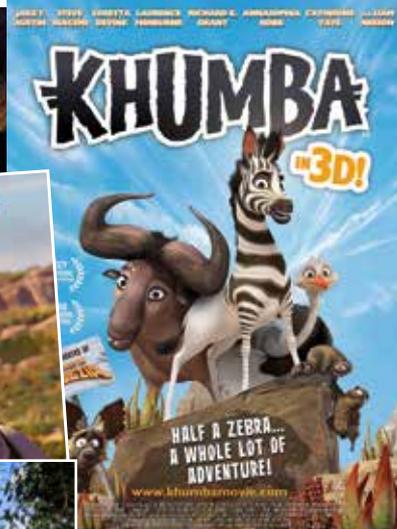
di Zambesia, dove viene coinvolto in una serie di avventure adrenaliniche. Il boom di pubblico è stato replicato l'anno seguente con *Kumba*: protagonista della pellicola, in questo caso, è una zebra con le strisce solo su metà corpo, che viene accusata dai suoi compagni di essere la causa della siccità che sta minacciando la sopravvivenza del branco. La storia – spassosa e commovente – ha conquistato anche i critici più scettici e ha permesso alla Triggerfish di vincere prestigiosi premi internazionali.

Laboratorio di idee

La società di Città del Capo ha deciso di investire parte degli incassi nella realizzazione di una nuova struttura, il Triggerfish Story Lab, che mira a sviluppare l'industria africana dell'animazione. «È un incubatore di idee scaturite da autori nati e cresciuti in questo continente», spiega il responsabile Anthony Silverston. «Abbiamo messo a disposizione in tre anni 44 milioni di rand sudafricani, circa 25 milioni di euro, per aiutare a realizzare i progetti che meritano di essere sostenuti». Il primo bando per accedere ai finanziamenti si è chiuso poche settimane fa. All'appello hanno risposto centinaia di regi-

sti, illustratori, grafici e programmatori di trenta nazionalità diverse. «Da ogni parte dell'Africa sono giunti 1.378 concept e sceneggiature», rivela raggianti Silverston. «Sapevamo che questo continente fosse prodigo di menti creative, ma la quantità e la qualità dei progetti pervenuti supera ogni più rosea aspettativa. La selezione non è stata affatto facile». Sono stati sovvenzionati quattro lungometraggi e quattro serie tivù.

Il primo cartone che vedrà la luce s'intitola *La corsa dei cammelli* e narra le vicende di una ragazzina dodicenne che sfida le tradizioni maschiliste della sua tribù. I due autori, il keniano Wanuri Kahiu e il nigeriano Nnedi Okorafor, si sono aggiudicati anche uno stage formativo in California, presso gli studios della Walt Disney Company. Tra pochi mesi vedremo i risultati al cinema. 🌍



▲ Alcuni fotogrammi di *Adventures in Zambesia* e *Kumba*. Il primo cartone racconta le avventure di un giovane falco che deve lottare contro perfidi animali per difendere la città di Zambesia. Il secondo ha per protagonista una zebra con le strisce solo su metà corpo. Una storia dolceamarra che affronta una questione delicata: quella della diversità e del nostro rapporto con essa

IL GIOVANE WALT DISNEY AFRICANO

I cartoni africani di successo non nascono solo a Cape Town. A Kampala sta facendo furore il giovanissimo disegnatore Richard Musinguzi, già soprannominato il "Walt Disney d'Uganda". Il suo personaggio più famoso si chiama si chiama Katoto ed è un vecchietto squinternato alle prese con situazioni grottesche e avventure comiche. Andate a vedere su YouTube l'episodio *Katoto's Selfie with the President*, in cui il nostro antieroe tenta in ogni modo di fotografarsi in compagnia del presidente ugandese Yoweri Museveni. Esilarante, geniale.



Cartoline da Bangui

LA GUERRA

A FUMETTI

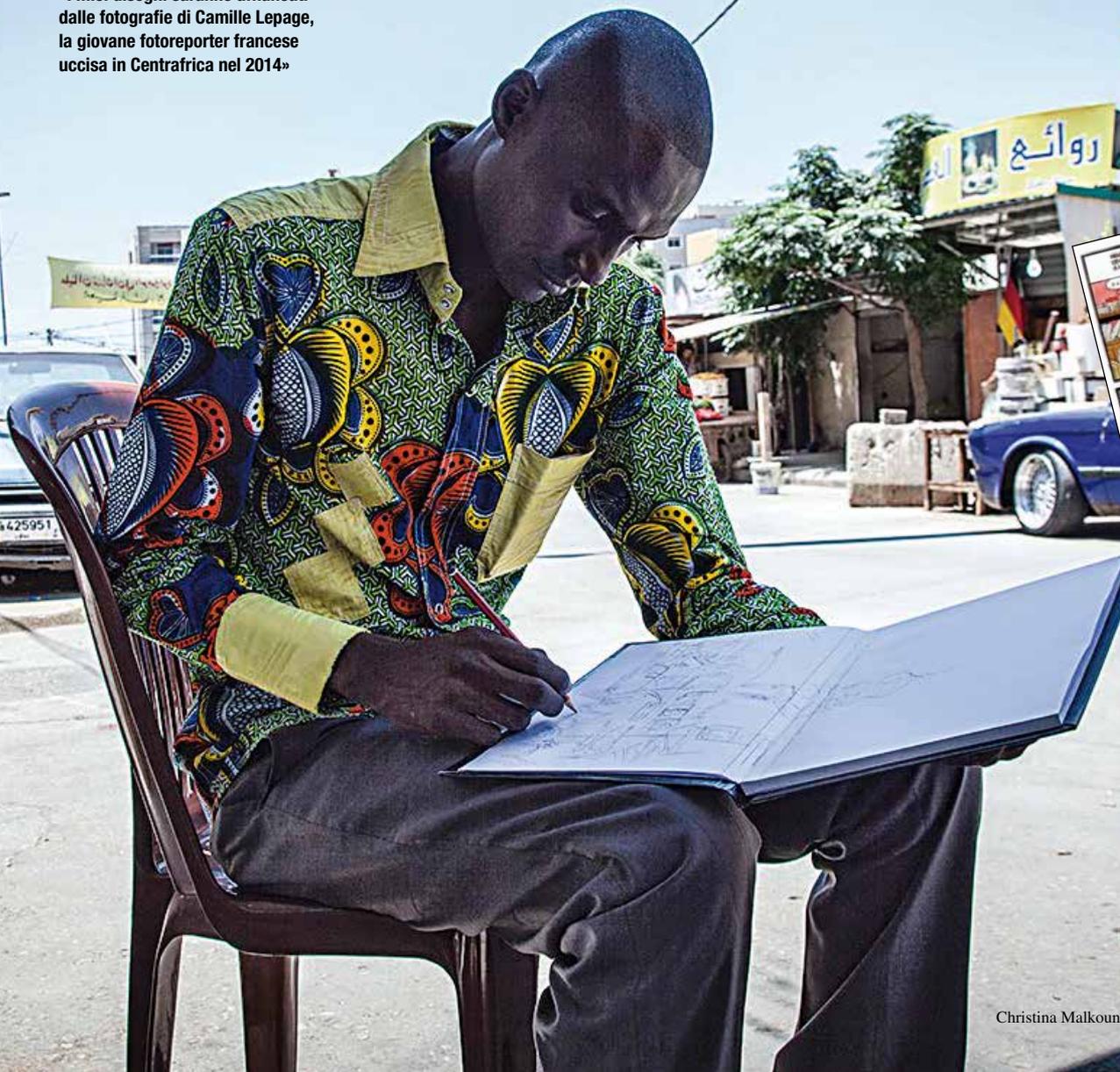
DISEGNATA

DALL'ILLUSTRATORE

CENTRAFRICANO

DIDIER KASSAI

Didier Kassai al lavoro per le strade di Bangui. «Sto realizzando un nuovo libro sulla guerra», rivela. «I miei disegni saranno affiancati dalle fotografie di Camille Lepage, la giovane fotoreporter francese uccisa in Centrafrica nel 2014»





Il libro *Tempête sur Bangui* racconta le terribili violenze che hanno sconvolto la Repubblica Centrafricana.

«La guerra è colpa dei politici che hanno messo i cristiani contro i musulmani», racconta l'autore. Ma lui, al posto del fucile, ha deciso di impugnare una matita

I pick-up con le mitragliatrici installate nei cassoni tracciano il loro solco di paura per le strade di Bangui. Soldati in mimetica armati di kalashnikov presidiano ogni incrocio: alcuni indossano occhiali da sole e passamontagna, altri sono a volto scoperto; un gruppo di miliziani blocca il traffico e sistema i copertoni in mezzo alla strada bloccando la circolazione. All'improvviso un colpo di lanciarazzi dà vita

alla battaglia. I guerriglieri islamici della ribellione Seleka si scontrano con una colonna di insorti cristiani e animisti Anti-balaka: scoppi, sventagliate di proiettili, vittime e terrore. Ecco materializzarsi la guerra civile che sconvolge il Centrafrica dalla fine del 2012 (vedi articolo alle pagine 16-17). Ma gli spari, le esplosioni e i morti, in questo caso, sono disegnati a china su un foglio di carta: il sangue scivola nelle didascalie e

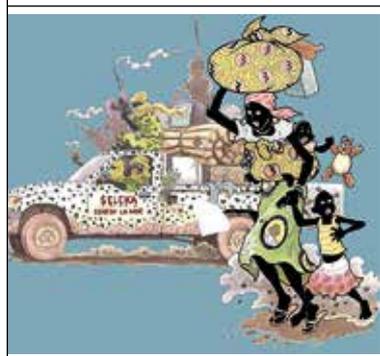
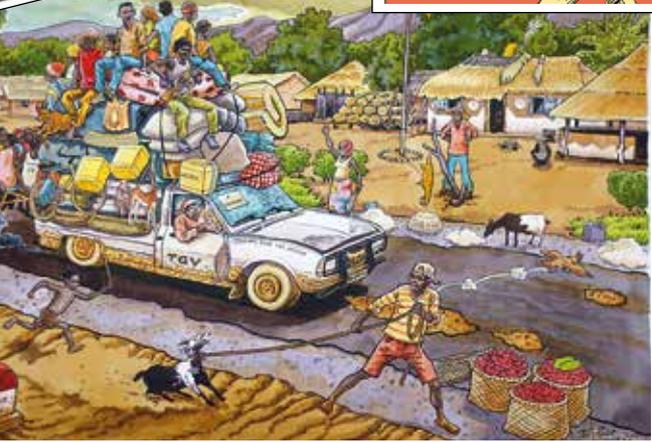
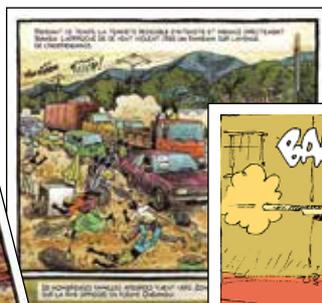
la tragedia si consuma con la parola «Fine». Perché quanto descritto è una sequenza riportata nell'albo *Tempête sur Bangui*, la graphic novel del disegnatore centrafricano Didier Kassai, testimone oculare di una guerra che ha provocato centinaia di vittime solo nella capitale Bangui.

«Ho visto la morte»

«I giorni della guerra sono stati terribili e resteranno per sempre impressi nella mia memoria come resteranno impressi sulle pagine di questo libro», racconta Kassai, 42 anni, intervistato da *Africa*. «Il volume raccoglie un insieme di cronache che ho realizzato fin dall'inizio dello scoppio del conflitto... Sentivo il bisogno di informare il mondo sulla tragedia che stava colpendo la mia nazione». *Tempête sur Bangui*, pubblicato di recente in Francia, è già un piccolo caso

editoriale: le sue copie sono andate a ruba in libreria. «L'albo racconta ciò che ho vissuto quando la capitale Bangui era sconvolta dalle violenze... Di giorno uscivo per strada per osservare la situazione, ma non potevo certo mettermi a disegnare sotto il fuoco incrociato dei miliziani. Prendevo appunti, facevo degli schizzi su un taccuino. Poi, di notte, quando ero a casa realizzavo le tavole». Le sue strisce a fumetti mostrano la violenza feroce dei miliziani, il terrore negli occhi dei civili, i morti riversi per la strada. «Per schivare i proiettili mi nascondevo sotto un tavolo. Durante una battaglia la mia casa ha preso fuoco e ho perso tutto, anche i disegni realizzati fino a quel momento». Didier non si è perso d'animo, ha continuato a illustrare quella sporca guerra fratricida: per lui era un bisogno irrefrenabile, un dovere morale. «Il Centrafrica ha bisogno di pace ed è ciò che i cittadini si augurano», riflette oggi. «I politici ci hanno divisi e ci hanno messo gli uni contro gli altri, cristiani contro musulmani: la religione è stata strumentalizzata per i giochi di potere di pochi». Ora la pace è appesa ad un filo di speranza. «Dobbiamo riconciliarci. In futuro spero di non dover mai più disegnare scene di morte e distruzione». 🖊

◀ Alcune strisce tratte da volume *Tempête sur Bangui*, albo a fumetti pubblicato in Francia da "La boîte à bulles", che racconta la guerra civile in Centrafrica



Cowboy a Kinshasa

**GLI STRANI PISTOLERI
CHE SESSANT'ANNI FA
CAMBIARONO
PER SEMPRE IL
DESTINO DEL CONGO**



A metà degli anni Cinquanta i cinema congolese proiettavano soprattutto western. Fu così che a

Kinshasa nacquero bande giovanili ispirate al mito dei cowboy. I loro membri imitavano John Wayne e sognavano la libertà



Indossavano camicie a quadri, cappelli a falda larga, stivali alti con speroni rimovibili. I più eleganti esibivano foulard colorati e gilet di pelle.

Qualcuno si spingeva a portare i cinturoni da pistolero. Li chiamavano "Bills" (da Buffalo Bill) o "Yankee". Sembravano in tutto e per tutto dei ve-

ri cowboy, i pionieri della conquista americana, ma non vivevano in Texas o Arizona. La loro frontiera era Léopoldville (oggi Kinshasa, la capitale della

Repubblica democratica del Congo). Provenivano dai villaggi della foresta congolese e si erano trasferiti nella metropoli in cerca di una nuova vita.



ironwarlock.com

Ma qui avevano trovato solo dei perfidi oppressori.

Schermi per evadere

Negli anni Cinquanta il cuore del continente africano era ancora in mano ai colonialisti belgi, che a Léopoldville avevano instaurato una sorta di apartheid: i quartieri residenziali del centro erano riservati ai bianchi, le baraccopoli delle periferie imprigionavano i manovali indigeni.

La divisione riguardava anche il tempo libero. Mentre gli europei si radunavano in esclusivi club per giocare a carte e sorvegliare un drink, per la popolazione locale l'unico svago (assieme ai concerti di rumba che allietavano le umide serate all'Equatore) era rappresentato dai cinematografi gestiti dai coloni, che ogni fine

settimana proiettavano le pellicole di Hollywood. I film western andavano per la maggiore: il pubblico mostrava di apprezzare le storie con sparatrici, sceriffi, rodei, banditi, cercatori d'oro, indiani e bisonti.

Sognando Buffalo Bill

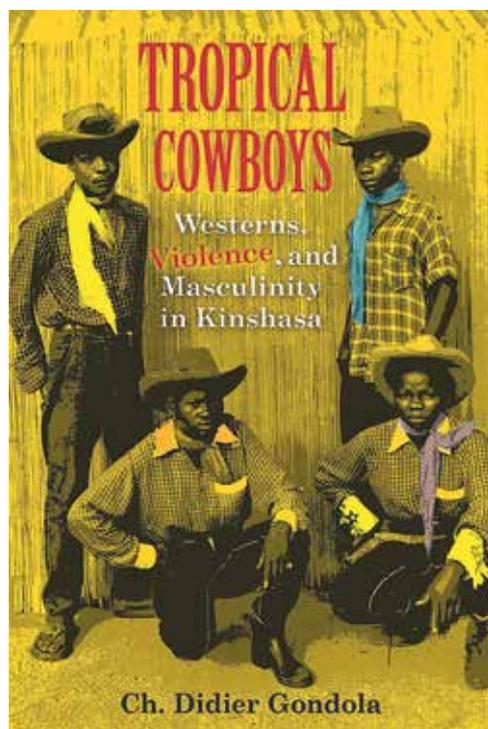
Ben presto il Far West conquistò Léopoldville, al punto che nei sobborghi di questa grande città nacquero gang giovanili ispirate a quel mondo lontano: si chiamavano "Gringo", "Sherif", "Django", "John", "Ranch"... Una dozzina di bande si contendevano il controllo dei quartieri con la forza. Erano composte da ragazzi (e talvolta ragazze) delle bidonville, cresciuti in fretta sulla strada e desiderosi di riscatto. Non avevano avuto l'opportunità di studiare, ambivano comunque a

conquistare nella vita un ruolo da protagonisti, come gli eroi che ammiravano sul grande schermo.

Anche se non avevano cavalli da cavalcare e ranch da difendere, emulavano le gesta di John Wayne ed Henry Fonda. «Amavano in particolare il mitico personaggio di Buffalo Bill, protagonista di tanti film», spiega Charles Didier Gondola, lui stesso di origini congolesi e docente di storia all'Indiana University, che ha appena dato alle stampe il libro *Tropical Cowboys*. «Non deve stupire il fatto che i giovani congolesi fossero più attratti dalla forza brutta dei bianchi cowboy piuttosto che dalla resistenza ostinata degli indiani: la sceneggiatura dei film relegava i pellerossa nella parte dei cattivi, per di più perdenti».

Ma il fenomeno dei "Bills"

congolesi non era solo una moda. Gli indumenti dei cowboy celavano tanta rabbia e sete di rivincita. «Quei giovani neri che si vestivano come mandriani del Kansas furono protagonisti dei primi tumulti anticoloniali scoppiati a Léopoldville nel gennaio del 1959», rivela il professor Gondola. L'insurrezione che un anno dopo avrebbe sconfitto gli oppressori europei e portato all'indipendenza scoppiò una sera al termine della proiezione di *Sentieri selvaggi* con John Wayne. «È una pagina di storia poco conosciuta», riflette lo studioso americano. «I Bills erano violenti e spregiudicati. Ma oggi la Repubblica democratica del Congo dovrebbe celebrare quei valorosi cowboy che osarono sfidare un nemico che sembrava invincibile». 🗝



◀ La copertina di *Tropical Cowboys. Westerns, Violence, and Masculinity in Kinshasa* del professor Charles-Didier Gondola, appena pubblicato dalla Indiana University Press. In inglese, ha 280 pagine ed è in vendita su Amazon a 30 dollari

Disabili a chi?

**IN KENYA GLI
ATLETI PARALIMPICI
LOTTANO
(CON POCCHI MEZZI
E TANTA GRINTA)
PER NON
SOCCOMBERE**





A Nairobi i disabili sono relegati ai margini della vita sociale e rifiutati dal mondo del lavoro.

Ma la qualificazione a un'Olimpiade può cambiare la vita

Alle Olimpiadi l'importante è partecipare, lo sanno tutti. Nessuno però sembra saperlo meglio degli atleti paralimpici del Kenya, per i quali il motto – ancorché informale: non sta scritto da nessuna parte – sembra essere: più partecipi, meglio è. La ragione è molto semplice e altrettanto valida: i soldi. Prima di raccontare la loro storia, una premessa: gli atleti del Kenya sanno farsi rispettare. Per dare un'idea, ai Giochi paralimpici di Londra 2012 hanno vinto sei medaglie, tutte nell'atletica, fra cui due ori conquistati da Samuel Kimani e Abraham Tarbei nei 1500 metri, rispettivamente per le categorie non vedenti e paraplegici. Nel marzo scorso, al meeting internazionale di Tunisi valido per la qualificazione ai Giochi

paralimpici di Rio 2016, le medaglie del Kenya sono state 11, di cui quattro ori: il Paese si è classificato quinto su trenta nazioni africane.

«Senti che schifo»

I fattori che fanno la forza dei keniani sono, per paradosso, quelli che all'apparenza dovrebbero indebolirli: la cronica penuria di fondi e il rifiuto della società. Il primo – la scarsità di fondi – me lo ha spiegato James Mangerere, 29 anni (oro nel lancio del giavellotto

al meeting di Tunisi), un giorno che sono andato ad assistere all'allenamento suo e dei suoi compagni di squadra allo stadio Nyayo di Nairobi, con la seguente mirabile sintesi: «Abbiamo un equipaggiamento che fa schifo». Mangerere, che ha perso l'uso degli arti inferiori a causa della poliomielite, sedeva sulla sedia a rotelle da corsa sulla quale aveva appena terminato di allenarsi, e mi ha invitato a sollevarla: «Senti quanto pesa? – ha detto –. Almeno il doppio di una veramente seria. Ma questo è quanto il nostro comitato sportivo può permettersi. Agli atleti dei Paesi ricchi l'equipaggiamento viene costruito su misura della loro disabilità. Nel nostro caso è il contrario: siamo noi che dobbiamo adattare la nostra disabilità all'equipaggiamento».

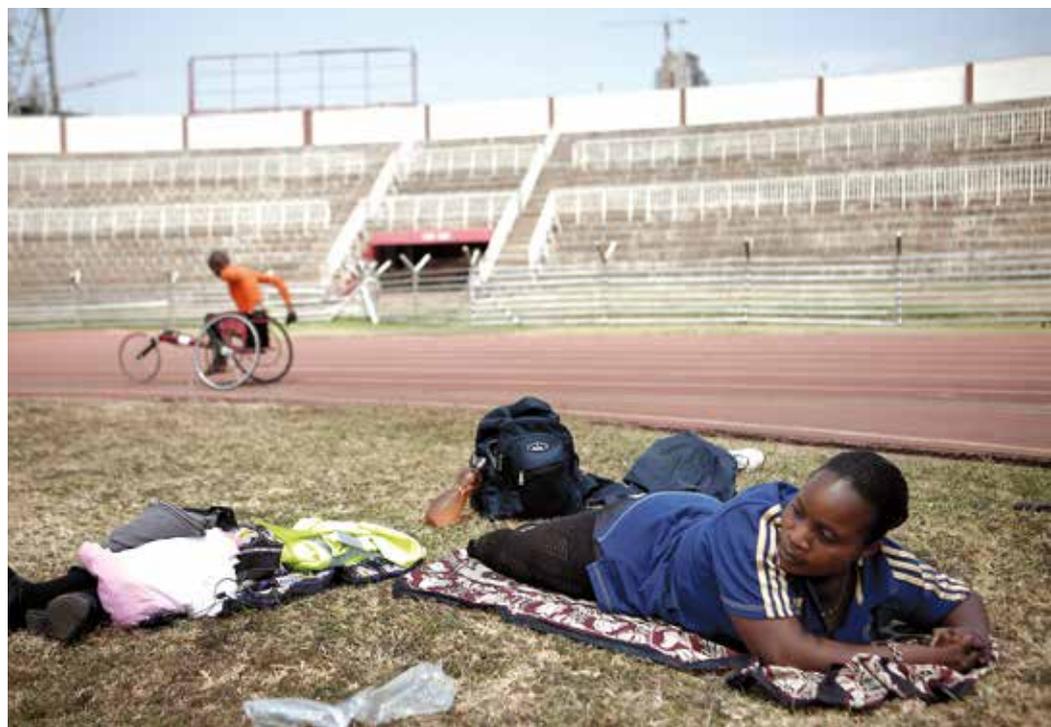
Cosa che, nella fattispecie, Mangerere aveva fatto utilizzando una gran quantità di gommapiuma e nastro adesivo per imbottire il telaio dove necessario. «Tuttavia non è per forza uno svantaggio, anzi», puntualizzava Rahel Akoth, 32 anni, anche lei paraplegica e anche lei reduce dall'allenamento bisettimanale. «Più fatichi, più sviluppi resistenza».

Stadio lontano

È, come la chiama lei, la teoria Rocky Balboa. Che comporta non soltanto il dover spingere a forza di braccia lungo la pista d'atletica del Nyayo un pesante arnese di ferro a tre ruote per due volte la settimana, ma anche usarlo per il resto del tempo come mezzo di trasporto, destreggiandosi nel traffico mortale di Nairobi, «per risparmiare il

◀ Le carrozzelle-tricicli usate per allenarsi nella corsa sono le stesse che gli atleti utilizzano per muoversi per le caotiche strade di Nairobi

▶ Un'atleta della nazionale keniana si riposa durante la preparazione alle gare di qualificazione ai prossimi Giochi paralimpici che si terranno a Rio de Janeiro nel settembre 2016





biglietto dell'autobus». Per raggiungere lo stadio dal quartiere dove abita, Rahel impiega quasi tre ore. «Il punto è che per fare l'atleta professionista ci vogliono un sacco di soldi: dovresti poterti pagare il trasporto, l'abbigliamento tecnico, una buona attrezzatura, la dieta giusta – ha detto Mangerere –. E per avere i soldi ci vuole un posto di lavoro fisso, che qui nessuno ha».

Rabbia ed energia

Ecco l'altro problema, e al tempo stesso l'altro fattore che rende competitivi i keniani. «Non abbiamo un lavoro per via dello stigma

sociale: nessuno assume un disabile. Passi tutto il tuo tempo libero a fare colloqui, ma dopo un po' ci rinunci, perché ti rendi conto che un posto di lavoro per te non c'è e non ci sarà mai. Però sentirti escluso dalla società ti costringe a tirare fuori una forza che non credevi di avere. Senti montare dentro di te una rabbia spaventosa e, se sei bravo a imbrigliarla e a incanalarela nello sport, essa diventa energia pura. Conosco un sacco di gente incazzata a morte. Se solo avessero i soldi per venire ad allenarsi con noi avremmo una squadra imbattibile».

Rimborsi preziosi

Da qualunque prospettiva si analizzi la questione, il nodo gordiano nel quale si incappa è sempre quello, il denaro. Ed è lo stesso, come si diceva all'inizio, che sembra aver ispirato la parafrasi keniana del motto olimpico di de Coubertin, e che sta alla base dell'incredibile versatilità di atleti come Mangerere, che ho visto allenarsi con la bicicletta, ma che negli altri giorni si dedica con pari impegno al basket, alla pallavolo e al tennis in sedia a rotelle, al nuoto e al sollevamento pesi, per poi andare a Tunisi e vincere l'oro nel giavellotto.

«Per noi l'unico modo di guadagnare è partecipare ai campionati internazionali», mi ha detto Henry Odiyo, 38 anni, paraplegico campione di basket (ma anche di tennis, di atletica e di svariate altre specialità), che col suo mestiere di grafico pubblicitario freelance non riesce mai a sbarcare il lunario, vuoi perché non trova lavoro, vuoi perché, quando lo trova, fatica a farsi pagare. «È solo così che si riesce a mettere da parte i soldi per vivere: quando viaggi, il ministero dello Sport ti garantisce un rimborso giornaliero e, se sei bravo a risparmiare sulle spese



durante la trasferta, al tuo ritorno ti ritrovi in tasca il gruzzolo che ti permette di arrivare alla fine del mese. È questa la ragione per cui cerchiamo di prepararci nel maggior numero di discipline possibile: “più discipline” uguale “più chance” di essere selezionato per un campionato. Più campionati, più soldi». Ovvero, per ripetere quanto già scritto: più partecipi, meglio è.

Giochi sporchi?

Poi, giusto per complicare le cose, non è detto che per quanto duramente uno si sia allenato il sistema funzioni sempre. Negli

ultimi anni il prestigio del comitato paralimpico nazionale del Kenya è stato offuscato da una gestione, per usare un eufemismo, poco trasparente, che dopo lunghe lotte interne ha portato, lo scorso febbraio, alla rimozione della sua presidente Agnes Oluoch, accusata di aver applicato – proprio per la scelta degli atleti da inviare ai campionati – un criterio di selezione di dubbia logica. Per fare un esempio, ai Giochi del Commonwealth di Glasgow 2014 il Kenya ha inviato soltanto venti atleti, anziché i 32 ai quali aveva diritto, ufficialmente perché il co-

mitato non aveva prodotto la documentazione necessaria per i restanti 12. Secondo le voci che circolano fra gli atleti, il vero motivo è che bisognava lasciare il posto ai familiari di alcuni dirigenti del comitato, che in questo modo si sono fatti una vacanza gratis in Scozia. In attesa che la faccenda venga chiarita (avverrà in tribunale), il comitato paralimpico internazionale ha sospeso il Kenya in via cautelativa. Quando ne ho parlato con James Mangerere, lui ha scrollato le spalle. «Le beghe di potere mi importano fino a un certo pun-

▲ **Corsa, tennis, lancio del giavelotto. Allo stadio Nyayo di Nairobi ogni sera i migliori sportivi disabili si allenano duramente mettendosi alla prova in varie discipline... Così hanno più chance di approdare alle Olimpiadi**

to – ha detto –. Quel che mi importa davvero è poter continuare a fare sport a questo livello, perché mi dà qualcosa di unico: la fiducia in me stesso. E quella, quando vivi in una società che ti rifiuta, è molto più preziosa di una vacanza in Scozia». 🇰🇪

Corsa estrema nel Sahara

Il serpentone dei maratoneti in partenza dall'oasi di Ouarzazate, in Marocco

Ogni concorrente deve portarsi appresso uno zaino contenente l'acqua, il materiale per la propria sopravvivenza giornaliera, bussola e generi di pronto soccorso personale, sebbene lungo il percorso sia prevista la presenza di personale medico



AL VIA IN MAROCCO

LA "MARATHON

DES SABLES":

MILLE PODISTI

ALLA CONQUISTA

DEL DESERTO



La Maratona delle Sabbie è considerata la più dura delle competizioni podistiche. Si corre ogni

primavera in condizioni ambientali estreme, talvolta mortali. Ma resta il sogno di ogni atleta in cerca di imprese epiche

«Per sopravvivere sono stato costretto a bere la mia urina e a nutrirmi di radici, erbacce, bisce notturne e pipistrelli». Così parlava nel 1994 Mauro Prosperi, olimpionico di pentathlon, scampato per miracolo alla morte in occasione di una tappa della Marathon des Sables. Il podista romano si era perso nel Sahara marocchino durante una tempesta di sabbia. Per dieci giorni aveva girovagato solitario tra dune e pietraie arroventate dal sole. «Sentivo in lontananza gli elicotteri dei soccorsi», raccontò ai cronisti in seguito. «Per farmi vedere ho bruciato lo zaino, il sacco a pelo, ho messo anche delle scatolette di cibo sulle dune di sabbia in modo che si notasse il luccichio. Niente da fare: sembravo invisibile. Ero sfiduciato, mi sentivo spacciato, ma mi sono imposto di tenere i nervi saldi». Disidratato, dimagrito di 15 chili, Prosperi riuscì a salvarsi raggiungendo una carovana di nomadi. Nessuno sperava più di ritrovarlo in vita: le autorità marocchine avevano già consigliato ai familiari di avviare le pratiche di morte presunta. Una disavventura a lieto fine, la sua, che solo per una concomitanza

di fattori favorevoli non si trasformò in tragedia.

Trent'anni di storia

La Marathon des Sables è considerata la più dura delle gare podistiche al mondo. Il primo a percorrerla – quando in verità ancora non esisteva – fu nel 1984 il francese Patrick Bauer, 28 anni, organizzatore di concerti. Si era messo in testa di compiere un'impresa mai tentata prima dall'uomo: attraversare a piedi, di corsa, 350 chilometri di lande inabitate nel deserto marocchino, senza far tappa in alcuna oasi, potendo contare solo su uno zaino di 35 kg che conteneva cibo e acqua. La sua traversata, portata a termine con successo in 12 giorni, suggerì il tracciato che due anni dopo avrebbero percorso 23 podisti di varie nazionalità: i pionieri della Marathon des Sables. Sono passati trent'anni e la formula della corsa non è granché cambiata: la maratona si svolge nel Sahara marocchino, in condizioni ambientali estreme (le temperature sfiorano i 50 gradi durante il giorno per poi precipitare di notte quasi a zero), su una distanza di 243 chilometri. Dura circa una settimana e prevede un solo gior-

no di riposo. I corridori, per regolamento, devono provvedere alla propria completa autosufficienza alimentare portando il cibo in uno zaino sulle proprie spalle (l'acqua viene rifornita ogni 10 chilometri, la razione personale giornaliera è di nove litri). Benché la partecipazione sia vietata ai dilettanti, nella storia della corsa non sono mancati incidenti mortali (nel 2007 due partecipanti ci hanno rimesso la vita). Ma la Marathon des Sables rimane un richiamo irrefrenabile per corridori provenienti da ogni parte del mondo. L'edizione di quest'anno si svolge dall'8 al 18 di aprile. Come sempre, ai nastri di partenza si presenterà un migliaio, riduci da mesi di allenamenti massacranti. I maratoneti marocchini, temprati dal deserto, sono favoriti per la vittoria finale. www.marathondessables.com

IL DECALOGO

La Marathon des Sables non è per tutti. Servono condizioni psicofisiche perfette per percorrere in pieno deserto, nell'arco di cinque-sei giorni, una distanza equivalente a cinque maratone. Il britannico Tobias Mews, veterano della corsa, ha scritto per il *Telegraph* un vademecum con 10 avvertenze per chiunque aspiri a partecipare alla massacrante gara podistica che si svolge ogni primavera nel deserto del Marocco.

- 1) **La preparazione dello zaino** può diventare un'ossessione. Può pesare al massimo 15 kg e deve contenere: scorte di cibo, indumenti, siero antiveleno, bussola, coltellino multiuso, spazzolino.
- 2) La sfida più difficile è **acclimatarsi al deserto**, con temperature che sfiorano i cinquanta gradi: un vero supplizio per chi vive in Paesi freddi.
- 3) Per prepararsi nei mesi precedenti non è necessario correre al parco **vestiti da legionari**, con uno zaino pieno di bottiglie d'acqua.
- 4) «L'importante è arrivare al traguardo»: lo ripetono tutti. Ma alla fine di ogni tappa ognuno va a controllare i propri tempi di percorrenza, diventato **schivo del cronometro**.
- 5) Sarà un salasso economico che potrebbe incrinare il vostro matrimonio. La **quota d'iscrizione** sfiora i cinquemila euro, esclusi i costi per voli, corsi di formazione, attrezzatura...
- 6) Il terrore di ogni corridore sono le **vesciche ai piedi**, provocate dai granelli di sabbia nelle scarpe. Per evitarle è sufficiente scegliere buone calzature della misura giusta.
- 7) Per compensare l'enorme consumo di energia, ogni corridore deve consumare almeno **duemila Kcal** di cibo al giorno: in tempi di diete ipocaloriche sarà un shock dover ingurgitare grassi e carboidrati.
- 8) Non importa quanti chilometri avete macinato per prepararvi: saranno comunque insufficienti. È giusto temprare il fisico, ma è più importante **allenare la mente**.
- 9) Di notte **si dorme in tende berbere** con altri sette concorrenti: scegliete i compagni giusti, altrimenti sarà una settimana molto lunga.
- 10) Non cercate la competizione: **andate al vostro passo**, senza l'assillo di dimostrare il vostro valore. L'unico avversario che dovete battere è il vostro ego.



Sulle dune di Merzouga alcuni corridori spingono la carrozzella di una giovane disabile. Alcune squadre partecipano ad una vera e propria gara di solidarietà a favore di ong e associazioni umanitarie



Pierre Verdy/Afp



Lungo il tragitto si registrano temperature molto elevate nell'ordine di 48/50 gradi all'ombra, con sbalzi termici consistenti nel corso della notte

Durante ogni tappa della Marathon des Sables i concorrenti possono disporre di 9 litri di acqua ciascuno, elargita i checkpoint lungo il percorso, solitamente posti a intervalli di circa 10 km



PASQUA NIGERIANA

Rievocazione della crocifissione di Cristo con costumi d'epoca per le strade di Lagos. In occasione della Pasqua molte parrocchie in Nigeria organizzano rappresentazioni viventi della Via Crucis. Nella nazione più popolosa d'Africa abitano 185 milioni di persone, di cui circa il 45% professa la religione cristiana. Ma nelle regioni settentrionali a maggioranza musulmana, dove dal 2000 è in vigore la legge islamica, le commemorazioni pubbliche della Passione di Cristo sono vietate dalle autorità per timore di attentati terroristici. Negli ultimi 6 anni – riferisce un rapporto redatto dalla fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre – «oltre 5000 cristiani nigeriani sono stati uccisi» a seguito di attacchi sistematici da parte dei miliziani di Boko Haram che hanno distrutto almeno 350 chiese. La gran parte delle violenze è avvenuta sul territorio della diocesi di Maiduguri, che include gli Stati di Borno e Yobo come pure una parte di Adamawa, dove i jihadisti hanno provocato «almeno 7000 vedove, 10 mila orfani e oltre 100.000 sfollati». L'efferatezza degli attacchi è aumentata dopo l'adesione dei terroristi nigeriani al Califfato dello Stato Islamico di Abu Bakr al-Baghdadi. In complesso, le vittime attribuite a Boko Haram sono circa 15.000: in maggioranza, sono musulmani moderati.





RELIGIONE di Enrico Casale

Pregchiere nel deserto

L'EREDITÀ DI CHARLES

DE FOUCAULD,

PRETE CATTOLICO

TRA I NOMADI

DEL SAHARA





Cent'anni fa moriva in Algeria il celebre "marabutto bianco": ex militare francese, convertitosi alla fede

e alla vita religiosa, amico dei musulmani e dei Tuareg. Una testimonianza che ha lasciato un segno indelebile nella Chiesa

Il 1° dicembre 1916, durante l'assalto di un gruppo di predoni all'eremo fortificato di Tamanrasset, moriva Charles de Foucauld. Con lui veniva meno una delle esperienze spirituali più singolari nate nel deserto del Sahara. Una testimonianza di fede schiva e, allo stesso tempo, profonda, che ha lasciato un segno indelebile non solo nella Chiesa africana ma in quella universale. Una

testimonianza non scontata, considerata la vita scapestrata e avventurosa del giovane fratel Charles. Alsaziano, rampollo di una famiglia nobile, Charles rimane orfano a sei anni. Allevato dal nonno, cresce allo sbando: studia poco e male. Anche quando decide di darsi alla vita militare, lo fa in modo svogliato (arriva ultimo del proprio corso alla prestigiosa accademia militare di Saint-Cyr). Ufficiale, vive in modo sregolato. I suoi compagni lo chiamano «Gros Foucauld». E lui di quel periodo dirà: «Dormivo a lungo. Mangiavo molto. Pensavo poco».

Esploratore in Marocco

La prima svolta della sua vita è l'incontro con l'Africa. Nel 1880, con il suo reparto viene mandato in Algeria. Ne rimane in-

cantato: «La vegetazione è superba: palme, allori, aranceti... In mezzo a tutto questo, gli arabi in tuniche bianche o turbanti colorati, con tanti cammelli, asini e capre, che danno l'aspetto più pittoresco». È un amore, quello per l'Africa, molto esotico. Legato forse allo spirito del tempo, alla sua giovane età, alla sua voglia di avventura. Ma qualcosa gli rimane dentro e, una volta congedato perché insofferente alla vita di caserma, decide di tornare. Questa volta come esploratore. Si traveste da rabbino e, insieme a un ebreo, viaggia per 15 mesi all'interno del Marocco. Lì fa un'esperienza che noi definiremmo interreligiosa: «Per il musulmano ero un rabbino mendicante che chiedeva l'elemosina città per città. Per l'ebreo ero un rabbino venuto in Marocco per informarsi sulla condizione dei fratelli». Nel deserto inizia a germogliare il seme della fede.

Vivere il Vangelo

«La sua giovinezza – spiega Andrea Mandonico, della Società delle Mis-

sioni Africane, vicepostulatore della causa di canonizzazione di Charles de Foucauld – è stata dissipata come quella di sant'Agostino. Solo dopo il suo viaggio di esplorazione in Marocco ha capito che la sua vocazione era quella religiosa. In questa conversione ha giocato molto il contatto con l'Islam e il forte attaccamento dei musulmani alla loro fede».

Quando torna in Francia e sta per stampare il libro che racconta la sua avventura in Marocco (accolto benissimo dal mondo scientifico), decide di lasciare tutto per dedicarsi alla vita religiosa. Diventa trappista, ma è irrequieto e decide di trasferirsi a Nazaret, nell'allora Palestina. La scelta non è casuale. Vuole vivere nella città in cui Gesù crebbe prima della vita pubblica. «Per de Foucauld – osserva Davide Magni, gesuita ed esperto di Missiologia – la realtà di Nazaret è un modello di evangelizzazione. È calarsi nel mondo, viverlo concretamente. È essere presenza e testimonianza dentro, ma anche al di là dell'annuncio».

◀ Un "Piccolo fratello del Vangelo" italiano tra le dune del Sahara, in Algeria, nei pressi dell'oasi di Beni Abbès in cui visse Charles de Foucauld

▼ Charles de Foucauld nei pressi di Tamanrasset, nel profondo sud dell'Algeria. Qui venne ucciso nel 1916 da predoni del deserto



LA VITA, IN BREVE

1858 Charles Eugène de Foucauld nasce da una famiglia aristocratica alsaziana.

1865 Rimane orfano e viene allevato dal nonno.

1876 Entra all'accademia militare di Saint-Cyr.

1880 Viene inviato in Algeria col suo reparto.

1881 Lascia l'esercito e si dedica alle esplorazioni geografiche in Marocco.

1886 Torna in Francia e si accosta alla fede cattolica. Entra nell'ordine dei trappisti.

1889 Si trasferisce a Nazaret.

1901 Torna in Francia e viene ordinato sacerdote. Si stabilisce in Algeria, prima a Beni-Abbès e poi a Tamanrasset. Si accosta ai Tuareg e lavora con i poveri.

1916 Viene ucciso in una razzia di un gruppo di predoni.

«La sua specificità – aggiunge Andrea Mandonico – è leggere il Vangelo e applicarlo alla lettera. E lo fa imitando Gesù: un'imitazione sia interiore sia esteriore, prendendo spunto dalla vita pubblica di Cristo e dalla sua dimensione “privata”».

Modello di dialogo

Tornato in patria, viene ordinato sacerdote. Ma non resiste molto in Francia. L'Africa lo chiama e decide così di trasferirsi in Algeria, dapprima a Beni Abbès, ai confini col Marocco, e poi a Tamanrasset, nel deserto. Qui incontra i Tuareg e li segue nei loro spostamenti. «De Foucauld – continua Padre Magni – si svuota delle strutture culturali, economiche e politiche per annunciare il Vangelo rispettando profondamente chi incontra. Se teniamo presente da dove veniva (era militare di professione) e qual era la sua cultura (il colonialismo), possiamo capire la sua grandezza». Il suo

rapporto coi musulmani è ancora oggi un modello di dialogo interreligioso. «De Foucauld – spiega Mandonico – credeva nella fratellanza universale. Aveva buone relazioni con tutti: cristiani, musulmani, ebrei. Non è un caso che tra i Tuareg c'è ancora memoria di lui e molti di loro nel 2005 sono accorsi a Roma alla cerimonia della beatificazione».

Apprezzato da papa Francesco

Fratel Charles avrebbe voluto fondare una congregazione religiosa, ma non ci è riuscito. Solo dopo la morte, a partire dagli anni Trenta, si sono sviluppati gruppi che si rifanno alla sua spiritualità. «Oggi – osserva Aldo Giannasi, Padre Bianco, missionario in Algeria – i gruppi di consacrati, uomini e donne, che hanno seguito il suo esempio si orientano a quelle che papa Francesco chiama le “periferie della Chiesa”. Dedicano molto tempo alla preghiera, vivono del loro lavoro, inseriti



per quanto è possibile fra la gente di cui condividono gioie e dolori. È una testimonianza silenziosa, senza opere esterne, ma che si esprime con l'amicizia e la fraternità».

Il 2016, anno del centenario della morte, sarà anche quello della canonizzazione di frater Charles? «Dal punto di vista canonico – conclude Andrea Mandonico – per essere dichiarato santo manca il riconoscimento di un miracolo avvenuto per sua intercessione. Papa Francesco, che più volte ha

▲ La chiesa della missione dei Padri Bianchi a El-Goléa, in Algeria, nei cui pressi è sepolto Charles de Foucauld

▲ Un fedele musulmano in preghiera tra le dune del Grande Erg Occidentale nel cuore dell'Algeria

citato de Foucauld nelle sue omelie e apprezza la sua spiritualità, potrebbe proclamarlo santo ugualmente. Sarebbe un grande regalo per tutta la famiglia che si ispira al marabutto bianco». 🇳🇬

SOSTIENI I MISSIONARI D'AFRICA SCEGLI QUALE PROGETTO ADOTTARE



1 MOZAMBICO
assistenza agli orfani
(P. Claudio Zuccala)

2 MALI
medicines per un dispensario
(P. Alberto Rovelli)

3 BURKINA FASO
microcredito per le donne
(P. Maurice Oudet)

4 MALI
aiuto scolastico a bambini
(P. Vittorio Bonfanti)

5 SUDAFRICA
retta scolastica per seminaristi
(P. Luigi Morell)

6 UGANDA
libri e quaderni per studenti poveri
(P. Jean Le Vacher)

7 RD CONGO
cibo e cure per i rifugiati
(P. Pino Locati)

8 AIUTI DA DESTINARE
dove è più urgente
(P. Paolo Costantini)

9 ITALIA
assistenza ai padri anziani
(P. Paolo Costantini)

10 ALGERIA
sostegno a studenti universitari
(P. Aldo Giannasi)



AMICI DEI PADRI BIANCHI
ONLUS
MISSIONARI D'AFRICA

COME AIUTARE:

Le offerte, fiscalmente deducibili, vanno inviate alla Onlus

AMICI DEI PADRI BIANCHI
(cod. fiscale **93036300163**)
SPECIFICA IL TITOLO
O IL NUMERO DEL PROGETTO

Dona tramite:

- **WEB** con Paypal dal sito www.missionaridafrica.org
- **POSTA** CCP numero 9754036
- **BANCA** IBAN IT73 H088 9953 6420 0000 0172 789 BIC/SWIFT: BCCTIT2TXXX

DESTINA IL TUO 5 X 1000 UNA FIRMA PUÒ REGALARE LA SPERANZA



Scegli la Onlus Amici del Padri Bianchi per il tuo 5X1000. A te costa zero, ma aiuterai i Missionari d'Africa a finanziare svariati progetti di utilità sociale a favore dei più bisognosi. Nel 2015, grazie alla generosità di 464 contribuenti, abbiamo ricevuto € 14.432,24 (erogazione 2013) con i quali abbiamo sostenuto progetti sociali, sanitari, educativi e altro. Con il tuo aiuto, possiamo continuare a farlo.

Come fare? È davvero semplice:

1. Compila il modulo 730, il CUD oppure il Modello Unico
2. Firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale..."

3. Indica il codice fiscale della Onlus Amici dei Padri Bianchi: 93036300163



Il pellegrinaggio dei cristiani zulu



**IN SUDAFRICA
LA FEDE CRISTIANA
SI È MESCOLOTA ALLA
CULTURA TRIBALE.
COME DIMOSTRA IL**

**RADUNO DELLA CHIESA
BATTISTA DI NAZARETH**



**È la seconda più grande
aggregazione religiosa del
Sudafrica. Fu fondata un secolo
fa da un profeta zulu. Oggi
conta più di un milione di fedeli... attentissimi
a seguire rigidi precetti comportamentali
ispirati all'Antico Testamento**

Il monte Sinai è il luogo in cui, secondo il libro dell'Esodo, Mosè ricevette da Dio i dieci comandamenti. Ma in Sudafrica almeno un milione di cristiani, in maggioranza zulu, ritiene che le Tavole della Legge siano state comunicate sul monte Nhlankakazi, situato 80 chilometri a nord della città di Durban. Secondo i discepoli della Chiesa Battista di Naza-

reth (la seconda istituzione cristiana del Sudafrica, per numero di fedeli, dopo la Chiesa Cristiana di Zion), Dio sarebbe apparso su questa altura sacra nel 1913 al profeta Isaiah Mloyiswa Mdlwamafa Shembe (1870-1935), una sorta di Messia nero.

Shembe era un guaritore e un predicatore cristiano che si era staccato dalla Chiesa Zionista (nulla a che vedere con il sionismo) per «ritornare all'essenza del messaggio divino». Non aveva fatto studi teologici, si era formato da sé leggendo la Bibbia (o, meglio, soprattutto alcuni libri dell'Antico Testamento). In una serie di apparizioni, il Signore gli avrebbe consegnato i precetti religiosi su cui il profeta avrebbe

◀ **Seguaci della Chiesa Battista di Nazareth durante l'annuale pellegrinaggio al Monte Nhlankakazi, circa 80 chilometri a nord di Durban. Qui, secondo la tradizione, Dio è apparso un secolo fa al fondatore della Chiesa, Isaiah Shembe**



fondato la Chiesa Battista di Nazareth (o semplicemente Nazareth Church e, in lingua zulu, *iBandla lamaNazareth*).

Pregchiere e miracoli

I seguaci di Shembe tuttora vivono osservando i rigidi dettami della sua dottrina, basata sui dieci comandamenti e su un lungo elenco di divieti rigorosi: non possono fumare, mangiare carne di maiale, tenere animali domestici, usare il sapone per pulirsi, praticare la circoncisione... A differenza degli altri cristiani, non santificano la domenica bensì il sabato, come gli ebrei. I “nazaristi”, così vengono chiamati i fedeli di questa Chiesa, sono diffusi nelle regioni sudafricane del Gauteng e

POPOLO GUERRIERO

Gli Zulu (nella foto alcuni danzatori in abiti tradizionali) sono il gruppo etnico più numeroso del Sudafrica: circa 11 milioni di persone. Parlano lo isiZulu, una lingua bantu. Il loro nome deriva da *amazulu*, che significa “gente del cielo”.

Alla fine del XVIII secolo, fu fondato un Regno Zulu da un valoroso condottiero militare, Shaka, una sorta di Napoleone africano che conquistò un vasto territorio dell’Africa meridionale compreso tra i fiumi Phongolo e Mzimkhulu. Nel corso del XIX secolo, i sovrani che si susseguirono sul trono si scontrarono a più riprese contro i colonizzatori europei interessati a impadronirsi delle loro fertili terre. Nel 1878, i britannici intimarono agli Zulu di arrendersi; l’imperatore Cetshwayo respinse l’ultimatum e iniziò un’audace guerra di resistenza che fu infine soffocata nel sangue. Durante gli anni dell’apartheid, il regime bianco creò il bantustan del KwaZulu, uno dei piccoli Stati “autonomi” destinati a consolidare la segregazione. Milioni di Zulu furono costretti a trasferirsi in questa enclave, sorta di prigione a cielo aperto. Nel 1994, con la caduta dell’apartheid, il KwaZulu fu unito alla provincia del Natal (formando l’attuale KwaZulu-Natal).





◀ Il battesimo di alcune "nazariste" nei pressi di Durban. L'inquinamento delle acque dei fiumi locali ha provocato negli scorsi anni la morte di decine di fedeli infettate dal vibrione del colera, inducendo i leader religiosi a celebrare il rito in piscine riempite con acqua benedetta arricchita di cloro

▲ Anche quest'anno, migliaia di fedeli della Chiesa Battista di Nazareth si sono radunati a Ndwedwe, a nord di Durban, per ascoltare la predicazione dell'attuale capo spirituale Baba Vimbeni Shembe (l'unico a indossare una tunica scura), di cui si narrano "poteri miracolosi"

INVENTORI DELLA VUVUZELA?

Ricordate le vuvuzela, le colorate e chiassose trombette usate dai tifosi di calcio sudafricani e divenute famose in tutto il mondo durante i Mondiali del 2010? Secondo i leader degli iBanda lamaNazaretha, sono un prodotto della loro Chiesa. «Il brevetto è nostro», ha fatto sapere il portavoce dell'organismo religioso, Enoc Mthembu. «Il primo a usare una vuvuzela è stato il profeta Isaiah Shembe nel lontano 1910». Per circa un secolo lo strumento è stato usato nelle liturgie nazariste. Poi è approdato negli stadi. Ai tempi dei Mondiali sudafricani i dignitari nazaristi minacciarono richieste di risarcimenti milionari agli organizzatori. La diatriba pare sia stata risolta con un accordo economico tra i produttori delle vuvuzela e i capi della Chiesa, cui verrebbe riconosciuta una quota degli introiti delle vendite, in qualità di «ispiratori del fortunato brevetto».



del KwaZulu-Natal. Ogni anno, nel mese di gennaio, si radunano a pregare sulla montagna sacra. A piedi, cantando in processione, raggiungono il punto esatto dove, secondo la tradizione, Shembe ebbe la sua prima rivelazione divina. Circa settantamila devoti restano accampati

sul monte per un paio di settimane, alternando momenti di meditazione e di preghiere alle predicazioni dei capi spirituali della Chiesa, di cui si favoleggiano "poteri soprannaturali". La ricorrenza è un'occasione propizia per richiedere intercessioni e miracoli. 🇿🇦

UNO SGUARDO SULL'AFRICA? MEGLIO DUE

AFRICA e NIGRIZIA due riviste un'unica passione



2 riviste per un anno a soli 54 euro approfitta dell'offerta (invece di 62 euro)

EVENTI a cura di Valentina Giulia Milani

per segnalazioni: bacheca@africarivista.it

✓ MILANO

AFRICA IN FIERA

Dal 18 al 20 marzo Fieramilanocity (via Colleoni, gate 4) ospita **Fa' la cosa giusta!**, la grande fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili, organizzata da Terre di Mezzo editore. Numerosi i momenti di confronto previsti su temi di attualità. La nostra rivista organizza due incontri: "Ritorno a Mogadiscio" con Daniele Bellocchio, preziosa testimonianza del nostro reporter nel far west somalo; e "Il Califfato africano", presentazione del nuovo libro di Raffaele Masto, edito da Laterza, su Boko Haram e la minaccia jihadista. Inoltre sarà allestita la nuova mostra fotografica *Africa in volo* e un banchetto per abbonarsi. Vi aspettiamo! www.falacosagiusta.org



✓ MILANO

CINEMA



Ritorna a Milano, dal 4 al 10 aprile, il **Festival del Cinema Africano, d'Asia e America Latina**, organizzato dall'associazione Coe. Una settimana

ricca di proiezioni, incontri e dibattiti consacrati alla settima arte che si terranno in vari luoghi della città. www.festivalcinemaaficano.org

✓ BOLOGNA

MOSTRA EGIZIA



Fino al 17 luglio continua, presso il Museo Civico Archeologico di Bologna (via dell'Archiginnasio 2) la mostra

Egitto. Splendore millenario-Capolavori da Leiden. Un percorso espositivo di 1700 metri, 500 reperti databili dal periodo Predinastico all'Epoca Romana. www.mostraegitto.it

✓ PERUGIA

FESTIVAL DEL GIORNALISMO

Giunto alla decima edizione, l'**International Journalism Festival** animerà la città di Perugia dal 6 al 10 aprile.



Numerosi gli incontri e gli eventi culturali previsti per confrontarsi sui più scottanti temi di attualità. Tra i tanti speaker, anche giornalisti e reporter che si occupano quotidianamente di tematiche legate all'Africa.

www.festivaldelgiornalismo.com

✓ GENOVA

FOTOGRAFIA

Genesi è il titolo della mostra che espone oltre 200 scatti di Sebastião Salgado. Un viaggio fotografico nei cinque continenti per documentare



in bianco e nero la bellezza del nostro pianeta: dai deserti dell'Africa alle montagne dell'America, dalle foreste del Congo ai ghiacciai dell'Antartide. La mostra è visitabile fino al 26 giugno. www.palazzoducale.genova.it

✓ CAPACI (PA)

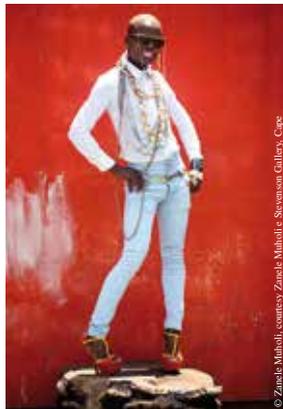
CASA-MUSEO

Villa Africa Vacanze è un **centro culturale di etnografia africana** che sorge a Capaci, in provincia di Palermo, e che offre la possibilità di pernottamento. Una vera e propria casa-museo che nasce nel contesto della mostra permanente **Africa Exhibition** e che ospita una meravigliosa raccolta di maschere, feticci, armi, pitture, statuette e altre suppellettili collezionate dallo scrittore Emanuele Cavallaro durante i suoi numerosi viaggi in Africa. www.villafriicavacanze.it



L'obiettivo è donna

Quando nel 2008 ha portato i suoi scatti a Siena, nell'ambito della collettiva «.ZA» sulla giovane arte dal Sudafrica, **Zanele Muholi** era poco più che un'esordiente. Ma il suo lavoro documentario sulle lesbiche sudafricane e l'odiosa pratica dello "stupro correttivo" loro inflitta, insieme con la scenografica serie sulla drag queen *Miss D'Vine*, hanno subito fatto breccia, rendendola una delle fotografe contemporanee africane più conosciute. Non a caso la Fondazione Fotografia Modena l'ha selezionata per il suo contest più prestigioso, il Premio Internazionale per la Fotografia. Il 6 marzo (a rivista stampata) sapremo se sarà lei o no la premiata. A prescindere dal risultato, alcuni tra i suoi scatti più belli saranno esposti al Foro Boario di Modena fino all'8 maggio (assieme a quelli di altri cinque artisti, tra cui il sudafricano Santu Mofokeng). Nata nel 1972 vicino Durban, Muholi concepisce la fotografia come strumento di denuncia e indagine sociale. In patria il suo attivismo rimane invisibile a molti: ha ricevuto minacce e subito contestazioni. All'estero, invece, continua a riscuotere consenso. Ha esposto in tutto il mondo, partecipato anche a *Documenta* di Kassel (2012) e guadagnato premi rilevanti come il Prince Claus (2013). I suoi scatti si trovano nelle collezioni del Moma di New York e della Tate Modern di Londra. www.fondazionefotografia.org



© Zanele Muholi, courtesy Zanele Muholi e Stevenson Gallery, Cape

Dakar

La capitale del Senegal omaggia la fotografa **Angèle Etoundi Essamba**, camerunese residente nei Paesi Bassi. Il Musée Théodore Monod di Dakar (ex Musée dell'Ifan) fino al 30 marzo ospita *Force & Fierté: 30 années de photographie de la femme africaine*, una retrospettiva con circa 200 immagini che ricostruiscono la sua lunga carriera. È la prima volta che un'istituzione museale del continente dedica a un'artista africana un'esposizione di queste proporzioni. Il soggetto privilegiato di Essamba è l'universo femminile. In particolare quello della sua terra d'origine, attraversato da figure forti e affascinanti, lontanissime dai cliché che popolano l'immaginario occidentale. www.artness.nl



New York

The *Armory Show*, la più importante fiera d'arte newyorkese, quest'anno si tiene dal 3 al 6 marzo e ha un focus africano. A occuparsene, Julia Grosse and Yvette Mutumba, fondatrici della piattaforma *Contemporary And* dedicata all'arte contemporanea africana. Grazie a queste giovani donne, intraprendenti e preparate, nella Grande Mela arriveranno alcune tra le più interessanti fotografe del continente e della diaspora: come l'elvetica-guineana **Namsa Leuba**, che con le sue immagini racconta l'identità e la spiritualità africana attraverso lo sguardo occidentale. www.thearmoryshow.com

GLAMOUR

di Stefania Ragusa

An African City

Ngozi viene dalla Nigeria ma è cresciuta nel Maryland e ha studiato relazioni internazionali. Zainab è nata in Sierra Leone, si è formata ad Atlanta ed è una donna d'affari. Nana Taa è ghanese e ha frequentato la facoltà di giornalismo alla Columbia University. Sade, padre ghanese e madre nigeriana, si è laureata ad Harvard, lavorando poi tra Boston e New York. Makena, infine, proviene da una famiglia mista, si è laureata in legge a Oxford e ha un divorzio alle spalle. Queste cinque donne, ambiziose, giovani e belle,

sono le protagoniste della web serie *An African City*, che lo scorso 24 gennaio ha inaugurato la sua seconda stagione. Ambientata ad Accra e definita dalla Bbc «la risposta africana a *Sex and the city*», propone modelli femminili assolutamente inediti. «Le protagoniste fanno lavori brillanti e ben pagati, indossano abiti fashion disegnati dagli stilisti locali più trendy (Christie Brown, Kiki Clothing, Afro Mod Trends, Ameyo) e, nel tempo libero, ascoltano musica internazionale e frequentano i migliori ristoranti», racconta l'ideatrice Nicole Amarteifio. www.anafriancity.tv



VIAGGI

a cura della redazione

MALAWI

Un lago fantastico

È il terzo bacino africano per dimensioni, dopo i Laghi Vittoria e Ciad. Ospita oltre mille specie di pesci, tra cui i variopinti ciclidi, e una miriade impressionante di uccelli. Il Lago Malawi, spina dorsale dell'omonima nazione dell'Africa australe, è un paradiso naturale per gli amanti del birdwatching, dello snorkeling e del relax. Circa il 70% delle

sue rive è coperto da spiagge di sabbia bianca che non hanno nulla da invidiare ai litorali marini. Secondo la *Lonely Planet*, è lo specchio d'acqua dolce più bello del mondo. Nel 1980, la parte meridionale del lago, attorno a Monkey Bay, è diventata un parco naturale, dichiarato patrimonio dell'umanità dell'Unesco, al cui interno si trovano piccole isole, insenature rocciose, lagune e foreste di mangrovie che filtrano le

impurità. Qui si possono incontrare babuini, scimmie, facoceri, leopardi, coccodrilli, antilopi di varie specie, ippopotami ed elefanti. Le opportunità di alloggio per le visite sono notevoli: lodge, campeggi, hotel, bungalow... Se cercate una scusa per il viaggio, segnatevi in agenda il weekend del 23-25 settembre

2016, quando è in programma il festival internazionale Lake of Stars, tre giorni di musica, arte, poesia e teatro sulle rive del Lago Malawi. lakeofstars.org



NAMIBIA

Il treno del deserto

Non è indispensabile affittare un fuoristrada per viaggiare alla scoperta della Namibia, nazione stabile e sicura che



cela paradisi naturali di incomparabile bellezza. L'ex colonia tedesca vanta un'efficiente rete ferroviaria... nonché il più sfarzoso dei treni africani: il *Desert Express*. Le sue potenti locomotive, che trainano ventiquattro vagoni di lusso serviti da un ristorante, collegano in due giorni la capitale Windhoek, nel cuore del Paese, con la cittadina di Swakopmund sulla costa atlantica, lambendo le magiche dune del deserto del Namib. Gli scompartimenti

hanno cabine singole, doppie e triple, e dispongono di bagno e salottino privato (c'è pure una carrozza "economy" climatizzata con sedili reclinabili). Da non perdere il vagone panoramico con il tetto trasparente. Lungo il tragitto sono previste delle fermate e i passeggeri possono scendere per brevi escursioni. La prima tappa è Ombo, con sosta all'Okapuka Ranch, dove si possono effettuare safari fotografici tra antilopi, giraffe e zebre.

www.africanexplorer.com

SENEGAL

Cultura e relax

La primavera è la stagione ideale per partire alla scoperta del Senegal: una nazione sicura e ospitale, calda e genuina, in gradevole equilibrio tra il mondo islamico (mite e tollerante) e l'Africa nera. Una meta economica che coniuga natura, cultura e relax balneare. Di fronte alla capitale Dakar occhieggia la minuscola isola di Gorée, ex porto di imbarco nella tratta degli schiavi, proclama-

ta Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco, con le sue viuzze strette e silenziose avvolte dalle buganville. A nord, ci sono il parco ornitologico di Djoudj e l'antica città di Saint Luis, coi suoi edifici coloniali

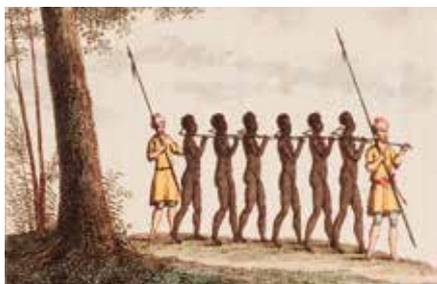
in rovina e i carretti trainati da cavalli. E per finire, poco a sud di Dakar, ci si può rilassare a Begue Pokai (www.beguepokai.com), un ostello a gestione familiare (italiana) che sorge in un villaggio di

pescatori e che offre la possibilità di immergersi nella cultura e nella vita senegalese, scoprendone i costumi, i sapori, i profumi e i ritmi musicali. Per il volo: Brussels Airlines. www.brusselsairlines.com



✓ **STORIA**

Si chiama Maafa – lo sapevate? - l'equivalente del termine Shoah, riferito all'olocausto africano. Deriva dal kiswahili e significa "disastro, tragedia". Si riferisce ai 500 anni di schiavitù, imperialismo, colonialismo, apartheid. Tutto il continente ne porta ancora le conseguenze, sia sociali che economiche. Approfondirne gli aspetti storici e gli effetti sulla storia e sul presente è l'obiettivo di un sito che raccoglie studi e materiali al riguardo, non solo per documentare lo sfruttamento, ma anche per interrogarsi senza ipocrisie su connivenze e complicità da parte



degli africani. E senza dimenticare lo sfruttamento economico e neocoloniale di oggi. In inglese: www.africanholocaust.net

✓ **ARTE**

Arte digitale. Ovvero arte che spazia dall'audio/visuale all'animazione, dai progetti interattivi ai siti, dalla graphic art al design. Uno spazio creativo collettivo in cui portare o trovare ispirazione: questo si propone African Digital Art, un portale pensato da una giovane kenota ma con collaboratori in diversi paesi. In inglese: africandigitalart.com



TAVOLETTE VOLANTI

Se amate lo skateboard e avete in programma un viaggio in Etiopia, mettete in valigia la vostra tavola volante e visitate questo sito, che vi mette in contatto con gli skater locali e svela le piste e i luoghi in cui potrete divertirvi assieme. www.ethiopiaskate.org



✓ **RELIGIONI**

Argomento ampio e profondo, quello delle religioni, certo non esauribile da un sito web. Eppure qualcuno ci prova e raccoglie online notizie, blog e siti che parlano di tutto ciò che ha a che fare con la spiritualità e la fede in Africa. Nel continente, lo sappiamo, l'aspetto religioso non è relegato al privato, ma è parte integrante della vita quotidiana. Ampio spazio a cristianesimo e islam, ma anche alle religioni tradizionali. In inglese: religioninfrica.com



✓ **CENSURA**

Giro di vite per il web in Algeria. Il ministro delle Poste e delle Tecnologie dell'informazione, Houda Imane Feraoun, ha chiesto a un gruppo di esperti di elaborare in tempi brevissimi una strategia per frenare la libera circolazione della pornografia e dei messaggi che incitano alla violenza e al terrorismo. La prossima stretta dovrebbe riguardare gli internet café, ritenuti incubatori di idee estreme.



✓ **CUCINA**

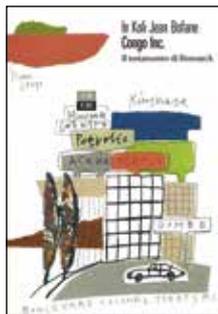
Per chi ama mettersi ai fornelli e sperimentare nuovi sapori, segnaliamo un sito di cucina ivoriana, ben fatto, con tante ricette illustrate, ma anche video esplicativi e una sezione dedicata ai consigli pratici delle lettrici. Una bussola fondamentale per orientarsi nella ricca tradizione culinaria di Abidjan! Tanti menu completi, dall'antipasto al dolce. In francese: cuisine.abidjan.net



✓ **ATTIVISTI**

Nata a Dakar, in Senegal, alla fine dello scorso anno, Africtivistes è una lega di cyberattivi che si propone di lavorare in rete a sostegno di democrazia partecipativa, diritti umani, diritto all'informazione, trasparenza e lotta alla corruzione in Africa. Alla lega hanno aderito centinaia di militanti di 35 Paesi, convinti che le nuove tecnologie siano la risposta più semplice ed economica ai regimi antidemocratici e corrotti. Regimi che temono la libertà d'espressione e la solidarietà transnazionale garantite dal web e che tentano di stroncarle con leggi liberticide. Africtivistes raccoglie l'eredità di movimenti come quello che nel 2012 sconfisse il presidente senegalese Abdoulaye Wade, o quello che nel 2014 in Burkina Faso mise in fuga Compaoré dopo 27 anni. In inglese: www.africtivistes.org





Congo Inc.

di In Koli Jean Bofane

Azione, intreccio... E divertimento, ironia, satira, mescolati a momenti di alta drammaticità. Protagonista del romanzo è un giovane metà-pigmeo-metà-bantu della Rd Congo.

Destinato a diventare il capo della sua gente, si sente però «un mondialista che aspira a diventare un globalizzatore». Se ne va a Kinshasa, dove vivrà una serie di avventure, diverrà leader dei bambini di strada, farà società con un cinese, concluderà (... o quasi) un affare con un ex militare tutsi riconvertitosi in dirigente di parco nazionale (di cui non gli interessa che il sottosuolo).

Una straordinaria «commedia congolese» che denuncia il ruolo di questo Paese, trattato solo come riserva di materie prime, nella globalizzazione.

66thand2nd, 2015,
pp. 229, € 17,00



Il corsaro nero

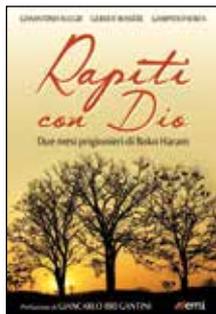
di Stenio Solinas

Che «filibustiere»! E che «navigatore, avventuriero, contrabbandiere di stupefacenti e scrittore»! Il francese Henry de Monfreid, morto a 95 anni, diede il meglio di sé tra il 1911 e il 1947, quando scorrazzava per il Mar Rosso dalla sua base a Gibuti.

Un personaggio d'altri tempi, simile a Rimbaud. Si convertì all'islam. Pur anarchico «dentro», prestò volontariamente i suoi servizi a Mussolini. Aveva una sorta di conto personale aperto con il Negus. Più ancora con gli inglesi. Ne fece di tutti i colori, e l'autore lo racconta bene.

Spicca il suo atteggiamento con gli africani: «Ha saputo mischiarsi, immergersi negli usi e nei costumi, divenire tutt'uno con i suoi uomini pur restandone il capo».

Neri Pozza, 2015,
pp. 253, € 17,0



Rapiti con Dio

di G. Allegri,
G. Bussièrè, G. Marta

Un paio di scarpe in tre. Per due mesi. prigionieri di Boko Haram. Un'«esperienza di spogliazione materiale totale».

E «spogliazione» è una delle parole-chiave del toccante diario di suor Gilberte, canadese, rapita il 4 aprile 2014 – con i missionari vicentini che con lei firmano il libro – in una missione in Camerun non lontano dalla Nigeria. Tra le pochissime cose che hanno (nemmeno una bibbia), un bloc-notes e la penna (che finirà...) con cui è stato scritto il diario.

Una lettura da cui emergono forza d'animo, speranza e fede non comuni (senz'altro corroborate anche dal dover vivere la Settimana santa e la Pasqua in quelle circostanze, e potendo celebrare messa solo nei primi giorni).

Emi, 2015,
pp. 100, € 10,00



Quando la fede si fa azione

di Paola Pedrini

L'autrice è tornata nella missione delle Piccole figlie di San Giuseppe a Ndithini (Kenya) per avviarsi un centro diurno per bambini con disabilità fisica e mentale, che in famiglia di rado trovano l'attenzione e gli stimoli necessari. Alle vicende quotidiane del progetto, che procede «a passo di valzer», l'autrice alterna i suoi smagati interrogativi, tipici di chi non è più un turista.

Polaris, 2015,
pp. 175, € 13,00

A PARIGI

Il 17 marzo **Alain Mabanckou** fa la sua lezione inaugurale del corso di Creatività artistica al Collège de France (fondato nel 1530). Per la prima volta da quando questa cattedra esiste, sarà uno scrittore a occuparla. Ed è un africano. Di lui l'editrice 66thand2nd ha rieditato di recente *African Psycho* in italiano.



Mercanti di schiavi

di Anna Pozzi

Una giornalista esperta di *Tratta e sfruttamento nel XXI secolo* (così il sottotitolo) offre una mappa non esaustiva ma ampia di un fenomeno dai cento volti e in crescita – il primo business illegale globale. Attinge ai dati più recenti, dell'Onu e non solo, dando loro vita tramite le tante testimonianze da lei raccolte negli anni. Anche l'Africa – non nascondiamocelo – conosce pratiche attuali di schiavitù «endogene». Una parte del volume è dedicata all'Italia: una panoramica che dovrebbe provocare in chiunque legga un soprassalto d'indignazione e di... azione. La tipologia nel nostro Paese più diffusa – e potenzialmente più risolvibile (tagliando la domanda...) – è la prostituzione (50% nigeriane).

San Paolo, 2016,
pp. 215, € 14,50



Rokia Traoré
Néso

Rock'a Sound

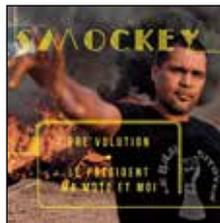
È il sesto album della cantante, compositrice e poli-strumentista maliana attualmente-dislocata tra Bamako, Bruxelles e Parigi, e vede il contributo alla produzione di John Paris (collaboratore di PJ Harvey, Tracy Chapman, Cleo T.). Se nel recente passato ha collaborato con la vincitrice del Nobel e romanziera Toni Morrison insieme all'insignito del MacArthur Genius Grant, Peter Sellers, interpretando Desdemona nel loro *Othello*, per questo lavoro si è avvalsa della collaborazione di John Paul Jones, dei Kronos Quartet e di Devendra Banhart.



Maître Gims
Mon cœur avait raison

Wati B

Nato a Kinshasa, capitale della Repubblica democratica del Congo, è arrivato in Francia da clandestino all'età di 2 anni e anche adesso che sta per compierne 30 non ha ancora ricevuto la cittadinanza francese. Ciò non gli ha impedito di diventare una star, di fare quattro figli, di convertirsi all'islam, di lanciare la sua etichetta discografica (la Monstre Marin Corporation) e di mettere sul mercato la Vortex, la sua prima linea d'abbigliamento. Con il nuovo album conferma il suo amore per Snoop Dogg e Marvin Gaye.



Smokey
Pre'volution

Out / Here Rec

Autore di un hip hop musicalmente elegante e raffinato, celsellato su testi originali. Per esempio nel brano di apertura, *Le Président, Ma Moto et Moi*, immagina di portare Blaise Compaoré a fare un giro in moto per la capitale del Burkina Faso. Gli mostra la gente senza lavoro, le aree più povere della città, le scuole che non funzionano... I due hanno un incidente e vengono portati in un ospedale (che si chiama proprio "Blaise Compaoré"): manca l'ossigeno e il presidente si fa portare in aereo in Europa per farsi curare. Più chiaro di così...

Modou Touré & Ramon Goose

The west african blues project ARC Music

Un lavoro che sembra pensato per fare da sottofondo sonoro a un tè alla menta da bere in un caffè londinese di Londra. Modou Touré è figlio d'arte (suo padre suonava con Touré Kunda) e ha collaborato con Carlos Santana e Talking Heads. L'inglese Ramon Goose è un bluesman che ha lavorato con Eric Bibb e Charlie Musselwhite. Insieme hanno firmato gli 11 brani del cd, che sono cantati in wolof, mandinka e francese. La conferma che Niger e Mississippi sfociano nello stesso mare...



Mediterranea

Storia (vera) del viaggio dal Burkina Faso di due uomini che, dopo aver attraversato il deserto, approdano a Rosarno, simbolico teatro della cosiddetta rivolta dei migranti. Girato tra Marocco e Calabria, con un cast di non professionisti, selezionato in prestigiosi festival internazionali e distribuito in tutto il mondo, il bellissimo film di **Jonas Carpignano**, 32enne regista italo-afro-americano, non ha purtroppo ancora trovato una distribuzione in Italia. Carpignano sta lavorando a un nuovo lungometraggio sempre ambientato a Rosarno. Se ne accorgerà qualcuno?



Devil comes to Koko

Un viaggio nella memoria di **Alfie Nze**, regista teatrale nigeriano trasferitosi in Italia negli anni Novanta, che rievoca due brutali episodi avvenuti in Nigeria: la sanguinosa invasione inglese di Benin City del 1897 e lo scandalo dei rifiuti tossici scaricati nel 1987 a Koko, un villaggio nel delta del Niger. Con un linguaggio che mescola autobiografia, immagini d'archivio, teatro, road movie e ricostruzioni oniriche, *Devil comes to Koko* ricorda la saga delle navi dei veleni, ignobile capitolo degli oscuri rapporti italo-africani.

I guerrieri del cricket

È arrivato a gennaio nelle sale britanniche, e potrebbe sbarcare in Italia questa primavera **Warriors**, il documentario sulla squadra di cricket composta da guerrieri masai: nata nel 2009 nelle savane del Kenya, ha già conquistato la simpatia del pubblico e l'attenzione dei media, coniuga sport e impegno civile, portando in campo l'orgoglio di un popolo fiero e nobile. maasaicricketwarriors.co.ke



POSTA

a cura della redazione

COLPA DI CHI?

Ho letto la vostra intervista alla scrittrice maliana Aminata Traore che ci accusa di aver fomentato il terrorismo jihadista. Possibile che gli intellettuali africani non facciamo mai un'autocritica – contro la propria classe dirigente – e scarichino ogni responsabilità per i mali del mondo sull'Occidente, avido e corrotto?

Sergio Arbore,
Frosinone

CONCORSO FOTOGRAFICO

Survival International – il movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni – apre le iscrizioni al suo terzo concorso fotografico internazionale, aperto

a professionisti e amatori. Le dodici fotografie vincitrici saranno pubblicate nel calendario 2017 di Survival. La data di chiusura del concorso è il 30 aprile 2016.

www.survival.it

CATTIVI MAESTRI

Sono schifata e preoccupata per i toni volgari e intolleranti usati da molti politici italiani nei confronti di migranti e profughi. In giro ci sono troppi "cattivi maestri" che strumentalizzano in maniera irresponsabile le tragedie umanitarie, alimentando paure, egoismo, razzismo, violenza e xenofobia.

Stefania Morocutti,
Viterbo

OMBRE SUL CAIRO

Sono rimasto sconvolto dalla morte di Giulio Regegni, lo studente italiano barbaramente ucciso lo scorso gennaio al Cairo. L'Italia dovrebbe avere il coraggio di rompere ogni rapporto con il regime dell'ex generale al-Sisi. Ma gli affari, si sa, vengono prima del rispetto dei diritti umani.

Stefania Sacconi,
San Benedetto

WORKSHOP

La sesta edizione del workshop Dialoghi sull'Africa si terrà il 19-20 Novembre 2016, come sempre a Milano. A breve pubblicheremo il programma e apriremo le iscrizioni:

www.africanivista.it

BOOM O FAME?

Leggo che l'Etiopia è in pieno boom economico, sono in costruzione ferrovie e dighe per miliardi di dollari... Contemporaneamente la Fao dichiara che il Paese è in piena crisi alimentare e che 10 milioni di etiopi sono a rischio fame. Possono coesistere fame e boom economico?

Fabrizio Floris

La realtà è complessa e spesso contraddittoria, specie in un Paese grande quattro volte l'Italia. Il Pil dell'Etiopia vola e il governo ha varato un ambizioso programma di riforme. Ma fame e povertà sono ancora diffuse.

Marco Trovato

Richiedi la chiavetta USB



con l'archivio di
AFRICA
dal 2008 al 2015

Tua, con soli 40,00 €



AFRICAN SUMMER SCHOOL IN ARRIVO!

IV° edizione:

AFRICAN PHILOSOPHY & AFROBUSINESS

29 Luglio - 5 Agosto 2016

Villa Buri, Verona

Iscrizioni aperte da Aprile

africansummerschool.org

A STAR ALLIANCE MEMBER



ACCRA

da
595€*

4 voli alla settimana via Bruxelles.

Per informazioni visita il sito brusselsairlines.com
o rivolgiti alla tua agenzia viaggi di fiducia.



*a/r tasse incluse. Condizioni disponibili su brusselsairlines.com.

AFRICA *in* VOLO



Disponibile
per esposizioni
in tutta Italia

Anteprima su
www.africarivista.it

NOLEGGIA LA NUOVA MOSTRA

Quaranta eccezionali vedute aeree,
quaranta scatti mozzafiato correlati da testi di commento:
una mostra fotografica che lascia senza parole.

